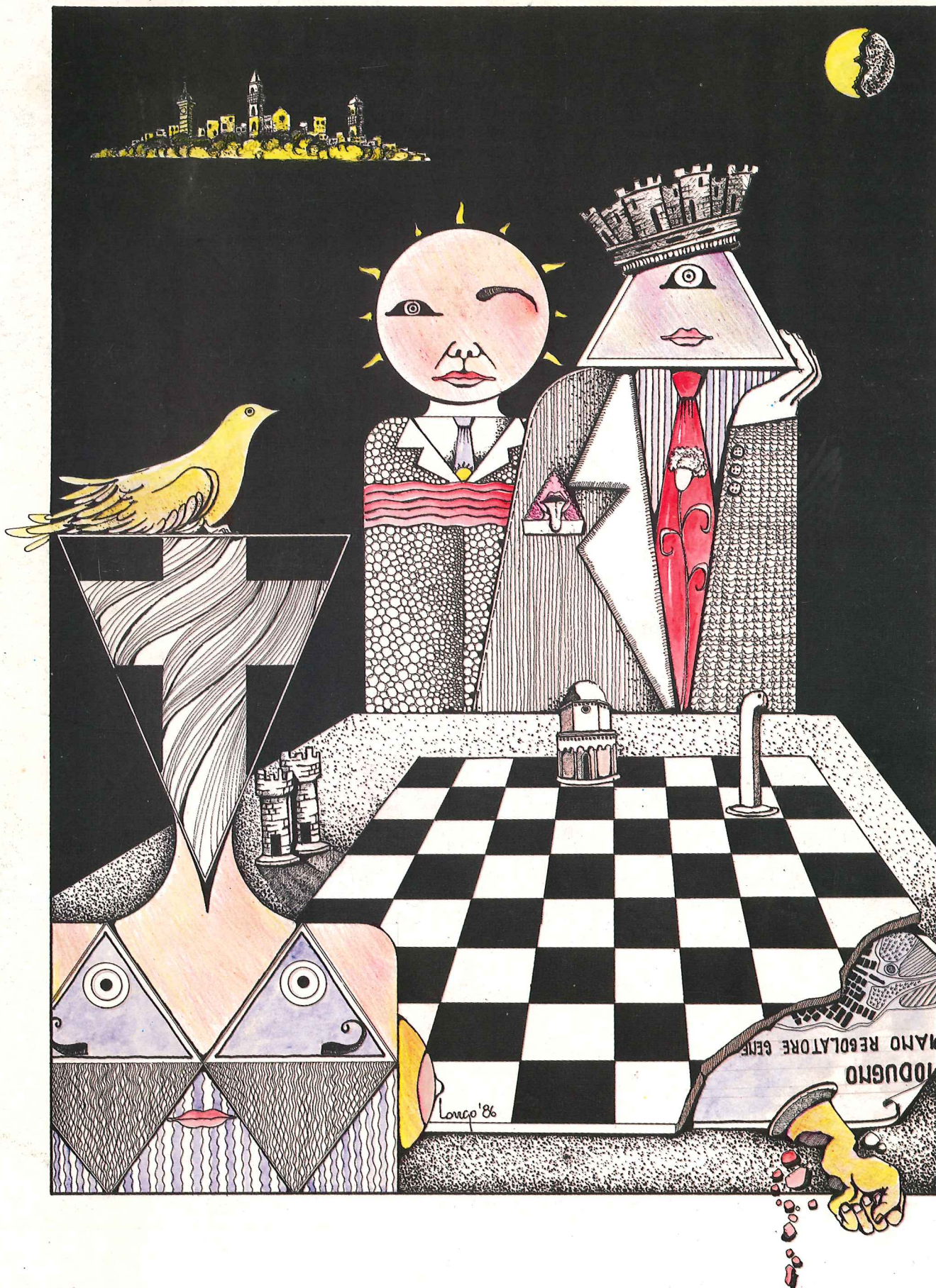




NUOVI ORIENTAMENTI

rivista di attualità, cultura e storia
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo IV / 70%
Anno VIII - N. 1-2 - Gennaio-Aprile 1986



S O M M A R I O

ATTUALITÀ

pag. 1	A PALAZZO SANTA CROCE NON SI DÀ MAI SCACCO MATTO	di R. MACINA
pag. 3	C'ERA UNA VOLTA LA GOVERNABILITÀ	di S. CORRIERO
pag. 6	SCARICHIAMO LA DISCARICA	di S. CORRIERO
pag. 10	E IL TRAFFICO DEL 1985 FU CAOTICO	di V. ROMITA
pag. 11	UN ANGOLO DI MODUGNO NELL'AGENDA DEL COLLEZIONISTA	
pag. 12	LE VIRTÙ DEL METANO... E LE DEBOLEZZE DEI PARTITI	di S. CORRIERO
pag. 14	MA SE IL COMUNE SI DECIDESSE UN TEATRINO VOLESSE FAR	di S. CORRIERO
pag. 16	UN CORSO DI PREVENZIONE DEI TUMORI MAMMARI	di F. G. DEL ZOTTI
pag. 17	MATERNITÀ COME DESIDERIO... DESIDERIO DI MATERNITÀ...	di N. PANTALEO

ARTE E CULTURA

	I BENI CULTURALI A MODUGNO - QUINTO INSERTO	fotografie di L. NUZZI didasc. di I. PIRRONE
pag. 20	UNA POSSIBILE COMMEDIA AL PICCOLO TEATRO DI BARI	di I. PIRRONE
pag. 21	I CLASSICI E IL NOSTRO PRESENTE	di S. DE MOLA
pag. 23	UNA TESTIMONIANZA DELLE RADICI DELLA NOSTRA CIVILTÀ: LA MADONNA DELLA GROTTA	di I. PIRRONE
pag. 24	IL VANGELO A SINISTRA... E A DESTRA IL PORTAFOGLIO	di R. MACINA
pag. 30	VERIFICA E PROMOZIONE DEL CONCILIO	di don G. ARDITO
pag. 33	SUBITO — VI ASPETTO — IO SON DI QUESTA TERRA (3 poesie)	di L. CORCELLI
pag. 34	IN SOGNO VERRÒ A TIRARTI LE ORECCHIE	
pag. 35	LA CHIOCCIOLINA	di L. PERRONE PALLONETTO
pag. 43	ANCHE LA MORTE PASSA — GLI OCCHI (due poesie)	di G. ATTOLICO

RECENSIONI LIBRI

pag. 36	L'INDIFFERENZA DÀ FORZA AGLI ARSENALI NUCLEARI	di A. GARRUCCIO
pag. 40	HUXLEY, ASIMOV E ALTRI: FANTASCIENZA COME LETTERATURA, LETTERATURA COME VERITÀ	di N. PANTALEO

A MEDUGNE SE DISCE ADACHESSE

pag. 38	LA DONNA NELLA SOCIETÀ CONTADINA	di A. L. MASSARELLI
---------	--	---------------------

SCUOLA E SOCIETÀ

pag. 22	L'INSEGNAMENTO DELLA LINGUA STRANIERA NELLA SCUOLA ELEMENTARE	di D. L. NUZZI
---------	---	----------------

SPORT E COSTUME

pag. 44	HA FORTUNA IL CALCIO GIOVANILE	di S. FRAGASSI
---------	--------------------------------------	----------------

NUOVI ORIENTAMENTI

rivista di attualità, cultura e storia - Casella Postale 60 - Modugno - c.c.p. n. 1694805

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV / 70%

Anno VIII - N. 1/2 - Gennaio-Aprile 1986 (Registr. Tribunale di Bari n. 610-1980)

Direttore responsabile: Raffaele Macina

Redattori: Serafino Corriero, Vincenzo Romita

Collaboratori: M. Cramarossa, F. G. Del Zotti, A. Di Ciaula, S. Fragassi, D. Lacalamita, A. Longo, A. Longo Massarelli, L. Nuzzi, R. Paparella, I. Pirrone, D. Salvatore, C. Terribile

Disegni: M. Cramarossa, A. Longo

Collaborazione fotografica: Foto Nino, P.zza del Popolo, 28 Modugno - L. Nuzzi

Stampa: Grafiche LITOPRESS

In copertina, A. Longo: «Partita a scacchi»

In ultima di copertina, A. Longo: «In memoria di Balsignano»

A PALAZZO SANTA CROCE NON SI DÀ MAI SCACCO MATTO

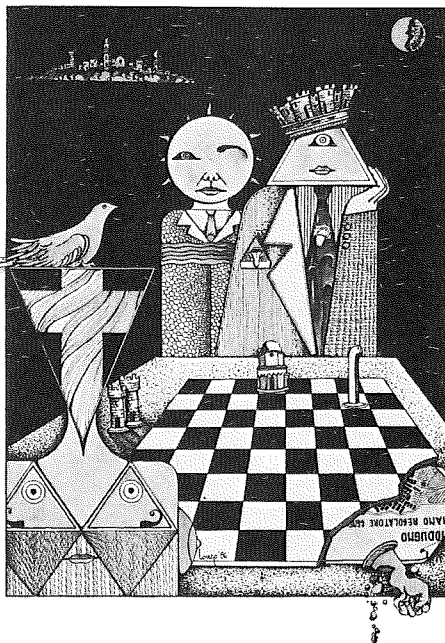
di Raffaele Macina

A Modugno, come del resto in tanta parte del «Bel Paese», il gioco politico non ama i paradigmi logici di una partita a scacchi. Lo spettatore — ed oggi, nostro malgrado, la tentazione di essere semplici spettatori ha sempre più forza e fascino — in un primo momento ha quasi l'impressione di assistere a tante ed opposte partite; tale impressione, però, si annulla in un secondo tempo, quando un'analisi più attenta coglie nel gioco una ragnatela ripetitiva di rapporti ed atti formali.

Non è un mistero per nessuno che a Modugno dal 1970 i due grandi giocatori che si siedono ai lati opposti della scacchiera sono il PSI e la DC. Or bene, ogni giocatore di scacchi sa quanta importanza rivestano il ruolo specifico di un pezzo e il suo uso combinato che, alimentando una strategia corale, danno al gioco acume logico e godimento intellettuale. Ed, invece, i nostri due giocatori, il PSI e la DC, in questi ultimi 15 anni non sono quasi mai riusciti neppure a sistemare i loro pezzi sulle specifiche caselle della scacchiera. In primo luogo, ogni elemento delle squadre PSI e DC ha ritenuto di dover rivestire, comunque, i panni del re; nessuno è stato mai sfiorato dal dubbio che anche il lavoro di un semplice pedone è degno di grande considerazione, anzi, talvolta, è persino decisivo.

In secondo luogo, quando è stata faticosamente raggiunta una sistemazione, con l'assegnazione sulla scacchiera delle specifiche caselle previste dall'organigramma, è stato pressoché impossibile il rispetto dei ruoli.

La regina, nell'ardente voglia di soppiantare l'autorità del re, ha sciupato ogni sua bellezza e da consumata mere-



trice si è infilata spigliatamente nei talami dei suoi pseudo-avversari.

I cavalli, quando non sono stati piatti ronzini, o hanon recalcitrato o hanno corso in tutte le direzioni, ma mai in quella imposta dal gioco di squadra. Talvolta gli alfieri son giunti fra le schiere nemiche, ma da alfieri con potenziale offensivo si sono trasformati in compiacenti ruffiani. Le torri, poi, sono diventate spesso luoghi di incontro, dove intorno ad una tavola, imbandita con spirito goliardico, si son consumati pettolezzetti e intrighi generali.

Infine, i pedoni, ovvero coloro ai quali non era dato di indossare le vesti di assessore, non si son sentiti elementi di squadra e, pertanto, non sono stati mai avvistati sulla scacchiera.

Così, a Modugno non si è avuta, sino ad oggi, una vera partita a scacchi che, alimentata da piani alternativi, si sia conclusa nel suo modo naturale: la vittoria — ovvero lo scacco matto — conseguita da colui che è autore e/o portatore di un più capace disegno progettuale.

In effetti, quasi sempre, su una parte della scacchiera abbiamo osservato i pezzi della squadra considerata vincente che, tutti autoconsacratisi reucci, hanno scorrazzato da ogni parte, scontrandosi molto fra di loro e poco con l'avversario; sulla parte opposta abbiamo visto i pezzi della squadra nemica dapprima intruppati senza senso in poco spazio in modo che nessuno potesse individuare la paternità di una qualche presunta azione offensiva e poi gioire e pavoneggiarsi per lo sfaldamen-

to dell'avversario. Solo gli spettatori, e soprattutto i «clientes» sempre in cerca di un «patronus», si son mossi passando, a seconda del succedersi degli eventi, da un versante all'altro, dando, così, la parvenza della vittoria e della sconfitta.

Non è forse vero che nel 1970 la DC aveva la maggioranza assoluta (16 su 30) in consiglio comunale e che la sua débacle fu determinata non tanto da capacità offensiva dell'avversario quanto da insofferenza degli elementi della sua squadra per i ruoli ad essi assegnati? Eppure, la DC nel 1970 si era rinnovata notevolmente rispetto al passato; aveva presentato come primo cittadino un volto nuovo, il sindaco Giuseppe Silvestri, che, però, poté disporre soltanto di cavalli bizzarri, di alfieri senza vessillo, di torri che avvistavano un solo nemico: il neoletto sindaco.

E che dire della caduta della prima giunta di sinistra nella storia della città, guidata dal sindaco Nicola Bruno ed eletta fra il generale entusiasmo nel luglio del 1975? C'erano allora tutti i presupposti perché si realizzasse una vera strategia: per la prima volta nella Modugno repubblicana veniva creata — o almeno tale era la convinzione generale — una amministrazione non di notabili ma di gente comune; i democristiani, smarriti e intimiditi dalla pressione popolare, lasciavano al solo Silvestri, ora semplice capogruppo, il compito di lanciare gli strali dell'opposizione; la tensione ideale, il desiderio di fare e di scrivere una nuova pagina nella storia della città animavano l'intera sezione comunista e ampi settori di quella socialista. Ma ne seguì una frustrante delusione: i pezzi della scacchiera socialista, quanto più scemava la partecipazione popolare, tanto più coltivavano azioni individuali e scoordinate; in tanti, invocando il peso delle preferenze, richiedevano più potere, anzi un potere che fosse svincolato dal gioco di squadra e dal controllo della sezione del garofano. Sulla scacchiera, pertanto, regnò una gran confusione, dalla quale negli anni successivi procedettero disinvoltamente ammiccamenti talvolta agli alfieri del PCI talaltra a quelli della DC.

La storia del gioco politico degli anni '80 non si discosta da tale dinamica e, soprattutto, dal suo elemento forte: l'attacco concentrico dei pezzi di squadra a colui che è stato eletto re.

Qualcuno, a questo punto, può ritenere riduttiva la similitudine «scacchi-politica modugnese» e può rimpro-



(foto V. Attolico)

Palazzo Santa Croce (anno 1966): la struttura del palazzo viene alterata per edificare l'aula consiliare

verarmi di aver ignorato i pezzi comunisti, quelli socialdemocratici ed, infine, quelli missini. Ebbene, ai pezzi comunisti si è già fatto un riferimento indiretto. Si può aggiungere, caso mai, che i comunisti, pur avendo avuto l'opportunità di elaborare una reale strategia e di costruire una squadra corale, hanno preferito gettar via o ridurre all'impotenza molti pezzi e adottare un gioco — per così dire — monocentrico

che desse piena libertà d'azione a pochissimi elementi. Seguendo tale impianto tattico, quei comunisti che sono saliti sulla scacchiera, illudendosi, hanno ritenuto di poter indossare il mantello del re e, noncuranti delle estroverse quanto bizzarre azioni dei tanti pezzi socialisti, sono stati poi sospinti, neppure tanto garbatamente, al di fuori delle caselle che contano.

I socialdemocratici, lo dicono con-

tinuamente, fanno parte, nel bene e nel male, della squadra socialista, dalla quale, pertanto, non hanno dato mai l'impressione di discostarsi.

Quanto ai missini, c'è da dire che essi, almeno sino ad ora, più che tentare di giocare e di proporre una loro logica, hanno sempre fatto paternalistici appelli a che gli altri giocassero.

Continuerà nell'immediato futuro questo disordine scacchistico nella città? Difficile poter rispondere.

Certo, molti pezzi socialisti appaiono fratturati nella forma e nella sostanza ed essi non hanno saputo neppure dare, tramite un unico comunicato di squadra, gli auguri di Natale alla città. Ma è pur vero che nella squadra del garofano non mancano pezzi forti, capaci talvolta di proporre strategie unificanti.

Più compatti, invece, si sono rivelati i pezzi democristiani che, sospinti in avanti dai piani «camastiani», di lunga durata, hanno vinto le ultime battaglie e si sono insediati su alcune importanti caselle della scacchiera del palazzo di Santa Croce.

I comunisti, di certo, stanno predisponendo un piano d'attacco e chissà, forse, in questo riusciranno a ricostruire quella strategia corale che più s'adice alla loro natura.

Dunque, si intravedono oggi le premesse perché, dopo 15 anni, si giochi una vera partita a scacchi? Si vedrà. Sarebbe bello assistere nell'immediato futuro alla stringente dinamica di una strategia e, perché no, di uno scacco matto, preludi sicuri alla crescita dell'intera comunità.

NOTIZIE DALLA PROVINCIA

Il Consiglio Provinciale, nella seduta del 3 dicembre 1985, ha approvato i seguenti progetti:

a) Lavori di costruzione di un raccordo fra la S.S. 96 e la S.P. n. 1 Bari-Modugno-Toritto, in prossimità di Modugno. Completamento. Approvazione progetto per l'importo di L. 4.300.000.000.

b) Lavori di correzione di una curva pericolosa e sistemazione del tratto iniziale della S.P. n. 110 Modugno-Carbonara.

Approvazione progetto per l'importo di Lire 755.000.000.

AUTOSCUOLA «DINAMO»

DEL PROF. G. DI LISO

VIA ROMA 32/A - TEL. 568.141

MODUGNO

La prima fondata a Modugno

- SERVIZI QUALIFICATI E QUALIFICANTI;
- DISPONIBILITÀ MODERNISSIMO MATERIALE DIDATTICO;
- LEZIONI TEORICHE E PRATICHE IN TUTTE LE ORE DEL GIORNO;
- ESAMI IN SEDE SU MACCHINE NUOVE

C'era una volta la governabilità

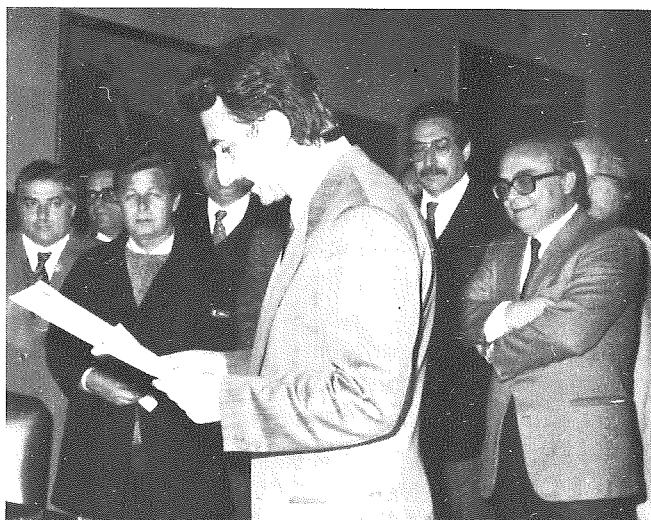
di S. Corriero

Dopo sette mesi dalle elezioni eletta una giunta provvisoria PSI-PSDI con il consenso della DC. Il PCI torna all'opposizione. Da quasi un anno la città priva di un governo autorevole.

Ed ora, come spiegare quello che è successo a Modugno negli ultimi quattro mesi? Avevamo lasciato i lettori con la notizia della elezione di una giunta PSI-PCI-PSDI con a capo il dott. Naglieri e ci ritroviamo ora a riferire su una giunta PSI-PSDI, eletta anche con i voti della DC, con Sindaco l'ing. Pecorella! E così, ci tocca scrivere un altro incredibile capitolo nella cronaca delle «fortune» politiche della città di Modugno. E al centro del capitolo, ancora una volta, questo incredibile partito, il PSI.

Che le cose non andassero per il verso giusto, nella grande famiglia socialista, lo si era capito subito, dopo quella sconcertante seduta consiliare del 10 ottobre. I socialisti più vicini a Naglieri giuravano che, rimosse le cause della sua ineleggibilità, lo stesso Naglieri sarebbe stato ben presto rieletto. Così invece non era. Quelle cause, infatti, non venivano mai rimosse, sicché si rendeva necessario per il Partito Socialista trovare subito un altro candidato: impresa non facile, che determinava, anzi, il riaprirsi di nuovi conflitti interni e il rinvigorirsi della speranza — dentro e fuori il PSI — di un ripensamento sulla formula gestionale sino allora perseguita. Riassumiamo schematicamente gli avvenimenti successivi:

18 novembre: Dopo più di un mese si riunisce il Consiglio Comunale. Il nuovo candidato alla carica di Sindaco, l'ing. Antonio Pecorella, riporta solo 18 voti (10 PSI - 6 PCI - 2 PSDI). Quattro consiglieri socialisti votano scheda bianca. Dopo l'infausta votazione, il capogruppo del PSI, Luigi Pascasio, annuncia il deferimento della questione «agli organismi provinciali di partito». La DC (Camasta) accusa i tre partiti di sinistra di non essere in grado di esprimere una maggioranza. Naglieri (PSI) chiede un rinvio di alcuni giorni per verificare se esistono ancora le condizioni per varare una giunta di sinistra o se si deve riaprire il dialogo con altri partiti. Nei gior-



ni seguenti alcuni esponenti socialisti cominciano a far circolare l'ipotesi — sostenuta dalla Federazione Provinciale del PSI — di una giunta socialista appoggiata sia dal Partito Comunista che dalla Democrazia Cristiana.

1° dicembre: Il Pci comunica che, se non viene subito convocato il Consiglio Comunale, i suoi assessori della giunta uscente si dimetteranno.

8 dicembre: Sotto il titolo «NO agli equivoci» un manifesto del PCI ribadisce la necessità che i socialisti tengano fede agli impegni sottoscritti con l'elezione di una giunta organica di sinistra; «ogni altra ipotesi fondata sull'equivoco politico e programmatico o su soluzioni minoritarie è da respingere nella maniera più netta».

10 dicembre: Il Direttivo Sezionale del PCI, riunito con l'assistenza della Federazione Provinciale, riceve la visita di una delegazione socialista: il PSI propone ufficialmente la costituzione di una giunta minoritaria con l'appoggio di comunisti e democristiani. La proposta viene nettamente respinta. Prende corpo, a questo punto, il ritorno della DC nell'area della maggioranza.

Il 12 dicembre si riunisce il Consiglio Comunale. In mattinata la cronaca locale della «Gazzetta» preannuncia la novità: si parla di incontri a livello provinciale e addirittura nazionale per ricomporre un'intesa tra socialisti e DC. Il risultato è un accordo per l'elezione di una giunta monocolore PSI eletta anche con i voti della Democrazia Cristiana. La seduta del Consiglio Comunale si apre con l'atteso annuncio: il capogruppo socialista Luigi Pascasio riferisce che il PSI, d'intesa con il PSDI, propone al Consiglio l'elezione di una giunta bicolore provvisoria «tesa ad allargare le sue alleanze a tutte le forze democratiche» al fine di consentire «una possibilità di riflessione e di decantazione». La reazione comunista è immediata: l'ex-vicesindaco Serafino Bruno definisce la proposta «una farsa che è una tra-

gedia per il nostro paese»; rileva poi che una giunta di sinistra è stata già eletta il 10 ottobre e che quella seduta del Consiglio Comunale è solo la prosecuzione della precedente del 18 novembre, che ha visto i tre partiti votare insieme per Pecorella. «Una maggioranza esiste — incalza Bruno — e il PSI deve spiegare perché all'improvviso si rompe un accordo».

Anche il MSI (Ventura) interviene polemicamente ironizzando sulla proposta di eleggere una giunta che, dopo sette mesi dalle elezioni, avrebbe solo lo scopo di promuovere il dibattito tra le forze politiche. La discussione si anima e il clima diventa subito teso. Interviene l'avv. Augusto Bellino, che ufficializza la divisione interna al PSI: parla a nome di una «componente di sinistra» che, preso atto della impossibilità di eleggere una giunta organica PSI-PCI-PSDI, si trova costretta ad assecondare altre soluzioni.

Ci si avvia, così, alla votazione, ma prima il capogruppo socialista Pascazio ritiene di poter ancora giocare una carta in direzione del PCI: riafferma che la proposta avanzata dal PSI e dal PSDI è una proposta «aperta», che intende favorire migliori intese, «eventualmente anche tra i partiti di sinistra». Ma il PCI non sta più al gioco: Serafino Bruno, nel suo secondo intervento, è assai severo con i socialisti: il PSI ha svenduto la sua centralità alla Democrazia Cristiana che ora, per numero di consiglieri e per compattezza interna, è la vera forza egemone del paese. Infine, l'ex-vicesindaco tira fuori una proposta inedita: una giunta «istituzionale» (cioè formata dai capigruppo dei partiti), della durata di sei mesi, che unisca le forze politiche intorno ad un programma limitato ad alcuni problemi gravi e urgenti. Ma la proposta lascia tutti gli altri partiti indifferenti.

Sembra giunto, finalmente, il momento della votazione, ma, all'improvviso, il dibattito riprende nuovamente vigore. Questa volta è la DC che chiede garanzie al PSI in cambio del suo determinante contributo all'elezione della giunta. Camasta, capogruppo democristiano, vuole che i socialisti riconoscano che la fase politica apertasi nel 1975 è definitivamente chiusa. È proprio questo il momento che il consigliere Nicola Bruno attendeva. Con un intervento teso e commosso, il Sindaco del '75 polemizza aspramente con la maggioranza del suo gruppo consiliare: rileva «errori gravi» nella condotta del PSI, riconducibili non a ragioni politiche, ma ad «assurdi protagonismi» e, soprattutto, un grave errore di valutazione intorno alla disponibilità della Democrazia Cristiana, la quale ora giustamente chiede garanzie sulla funzione di quella ipotesi di governo,



poiché essa non intende limitarsi ad occupare qualche posto di potere, ma si propone di logorare il Partito Socialista sottraendogli l'egemonia sinora esercitata e imprimendo una svolta netta al disegno programmatico portato avanti negli ultimi 10 anni. «Questo — conclude il geom. Bruno — è un tentativo che io contrasterò, per tutto quello che ho dato sinora al PSI». Dopo una breve sospensione della seduta, tocca all'ing. Pecorella, candidato Sindaco della nuova giunta, ribattere alle accuse di Nicola Bruno e assicurare la DC: la giunta che si intende eleggere è, date le condizioni politiche maturate, l'unica soluzione praticabile, pena l'inevitabile scioglimento del Consiglio Comunale. Essa intende recuperare un rapporto nuovo con la DC, al fine di evitare paralizzanti contrapposizioni, ma ha anche la funzione di ripristinare un corretto dialogo tra tutte le forze politiche intorno alla soluzione dei problemi della città.

Finalmente il dibattito si avvia alla conclusione: Camasta afferma che la DC è soddisfatta dei chiarimenti forniti da Pecorella e voterà per la giunta socialista. Anche l'avv. Bellino dichiara che lui e «alcuni compagni del PSI» voteranno per la giunta, essendo il loro voto determinante, ma preannuncia una dura battaglia all'interno del Partito «affinché si rivedano certe proposte che oggi sono senza dubbio affrettate».

Si passa così alle votazioni. Sindaco è eletto l'ing. Antonio Pecorella con 30 voti sui 31 di cui dispone la nuova maggioranza (per dovere di cronaca, 1 scheda — che viene annullata — porta l'indicazione «Pecos»). Si elegge quindi la giunta, e a questo punto si capisce perché il monocolore PSI è diventato un bicolore PSI-PSDI: tolti, infatti, i 5 consiglieri socialisti «dissidenti» (Bellino, Mercurio, Corriero, Rana e Bruno) e altri 2 incompatibili (Lerro e Naglieri), al PSI non restano che 7 consiglieri per i 9 posti in giunta: di qui l'integrazione con i 2 consi-

glieri del PSDI. Assessori effettivi, dunque, Ardito, Pascazio, Carelli, Petruzzelli e Ventura (PSI) e Scardicchio (PSDI); assessori supplenti Mele (PSI) e Assiso (PSDI). Conclusa la votazione, c'è da registrare soltanto la furibonda reazione del gruppo comunista: «È stato compiuto un misfatto!», esclama Serafino Bruno.

Sono passati due mesi dall'elezione della nuova amministrazione, ma si può dire che la situazione politica appare oggi non più chiara di quanto lo fosse due mesi fa. Al centro del travaglio è il Partito Socialista. Le elezioni del maggio '85 avevano dato al PSI una opportunità storica, quella di rinsaldare, attraverso una matura opera politica e di governo, le sue radici nel paese, gettando le premesse per una lunga egemonia. Negli ultimi mesi, questa opportunità si è venuta lentamente ma regolarmente disperdendo, e soltanto a causa della mancanza di unità interna al Partito. La DC è, al contrario, il partito che esce premiato da tutta la vicenda: si ritrova insperatamente alle soglie della giunta con un gruppo consiliare che, almeno per ora, si presenta compatto. Infine, il Partito Comunista esce da questa vicenda umiliato e deluso, e non soltanto per

responsabilità del «voltafaccia» socialista: esso paga non solo la sua ormai cronica debolezza sociale, ma anche una condotta sostanzialmente acquiescente verso la politica dilatoria del PSI.

Quanto durerà, allora, questa giunta? Pochissimo, a giudizio dei suoi stessi protagonisti. Già nella seduta consiliare di insediamento della nuova amministrazione, il 31 gennaio, il nuovo Sindaco Antonio Pecorella è stato molto esplicito nell'indicare i forti limiti dell'attuale compagine ed ha auspicato la formazione di una giunta solida e organica in tempi il più possibile ristretti. I problemi incalzano, e Pecorella ne ha dato una rappresentazione realistica, indicando cinque gravi priorità: il Lavoro, la Casa, l'Area Metropolitana, la Riorganizzazione della struttura comunale, la Questione Politica. Sono problemi che, per la loro complessità, richiedono una ridefinizione della politica a Modugno: non più una politica affidata ai protagonismi, alle segrete astuzie di mutevoli intese, o alle borie di quei personaggi che si illudono di essere usciti, come Atena, dalla testa di Zeus; ma una politica che si faccia umile, che ritorni fra la gente, per riceverne l'unica linfa che la può rendere vitale.



PASCAZIO Bus



AUTOVETTURE CON AUTISTA

MINIBUS E AUTOBUS DA 8 A 58 POSTI

Sede legale: Via M. Manuzzi, 43 - Tel. 080/564796 - 568077

Centro Operativo - Uffici: Via X Marzo, 82 - Tel. 080/567299 - Telex 810855 70026 MODUGNO (BA)

Scarichiamo la discarica

di S. CORRIERO

Si farà tra Bitetto e Modugno la discarica più grande d'Europa? Fatti e personaggi di un piccolo centro alle prese con un grande problema.

Bitetto è in subbuglio. Nonostante il freddo intenso e l'umidità penetrante di queste giornate di metà febbraio, la piazza centrale del paese, dedicata ad Aldo Moro, è costantemente animata. Contadini dai volti rugosi, distinti impiegati, austeri professionisti parlano sommessamente in piccoli gruppi. Scuotono spesso la testa, e ogni tanto una mano si leva a indicare il Comune, che ha le sue finestre affacciate sulla piazza. L'argomento è uno solo: i rifiuti, l'immondizia, la discarica.

UNA NOTIZIA DELLA «GAZZETTA» FA SCOPPIARE IL PUTIFERIO

Piazza Moro è già riccamente addobbata di stelle comete e luminarie natalizie quando, la mattina del 15 dicembre 1985, i Bitettesi che aprono la «Gazzetta» alle pagine della cronaca locale leggono un titolo che li fa trasalire: «E quell'ippodromo presto diventerà discarica». Sotto il titolo, a firma di Vincenzo Frascolla, corrispondente locale, si annuncia la chiusura degli impianti sportivi del Circolo Tennis «Ippodromo degli Ulivi» al 31 dicembre e la prossima riconversione della cava «Binetti» ad esso attigua in discarica per rifiuti solidi urbani: il tutto in conseguenza di una delibera adottata dal Consiglio Comunale il 19 giugno 1985.

Immediatamente si mette in moto la reazione popolare. I primi a scendere in campo sono i soci del circolo culturale «Labor Aurora». Riuniti in assemblea il 19 dicembre per discutere la notizia della «Gazzetta», dopo un dibattito «molto animato», stilano un documento col quale esprimono la loro «profonda indignazione per una scelta che vede penalizzata, ancora una volta, la qualità della vita». Il documento denuncia quindi «l'atavica e cronica carenza di strutture sportive e ricreative» per i cittadini bitettesi, addebitandola alla «colpevole inerzia delle



volontà politiche sinora espresse». Si condanna, quindi, la decisione di chiudere gli impianti e di installarvi una discarica come «inaccettabile e gravemente offensiva per le aspettative, i bisogni, i sentimenti della gente di Bitetto». Infine, il circolo chiede la convocazione del Consiglio Comunale per un ampio e partecipato dibattito sulla questione, sollecita l'Amministrazione Comunale a promuovere una conferenza popolare e propone da ultimo la costituzione di un «comitato permanente per la tutela e la promozione di iniziative sportive, sociali e culturali» che avvii una petizione popolare per la sospensione ed eventualmente l'annullamento della delibera.

Il documento del «Labor Aurora» viene reso pubblico solo il 28 dicembre, forse per non turbare la casalinga serenità del Natale e la visita dei Bitettesi al bellissimo presepe vivente allestito dai frati francescani presso il santuario del Beato Giacomo. Non rispettano, invece, la *pax natalicia* i comunisti, che cominciano a riempire la piazza con cartelloni e tazebao che disegnano enormi punti interrogativi sulla decisione di riconvertire il Circolo Tennis in discarica e sull'operato degli amministratori. La polemica si infittisce e non risparmia le feste di fine d'anno e l'epifania, quando i tre Re Magi, a cavallo di veri cavalli, destreggiandosi tra i suddetti cartelloni, partono da Piazza Moro per portare i doni al Bambino — vero anche lui — del presepe. Nel frattempo gli amministratori, pur chiamati in causa da un'opinione pubblica sempre più inquieta, tacciono.

Finalmente, concluse le festività, un manifesto affisso nella bacheca della locale sezione DC annuncia la prima iniziativa di parte governativa, un'assemblea riservata ai soli iscritti dei tre partiti di maggioranza (DC, PSI e PSDI) sul tema: «La discarica

controllata come motivo di crescita civile per il paese». Così, l'11 gennaio, in un'aula consiliare troppo grande per una riunione di pochi intimi, tocca all'Assessore ai Lavori Pubblici, Armando Costa, socialista, rianimare una base dimessa e avvilita. Sulle argomentazioni addotte dall'assessore a sostegno della decisione adottata dal Consiglio Comunale non siamo in grado di riferire gran che. Possiamo solo dire, stando ad un breve resoconto apparso sulla «Gazzetta», che l'assessore Costa avrebbe comunque dato assicurazioni sulla perfetta legittimità della decisione, sulla assoluta igienicità dell'impianto e sulla possibilità, una volta riempita la cava, di realizzarvi sopra un parco pubblico e di ripristinare, magari ulteriormente ampliati, gli impianti sportivi, destinati questa volta ad un uso non più privato, ma pubblico.

IL MISTERIOSO «STUDIO COTECCHIA»

Non fanno nemmeno in tempo i sostenitori dell'Amministrazione a comunicare ai loro concittadini le ragioni del loro rinnovato conforto che tuona nel paese la voce di un oppositore «eccellente»: prof. Giovanni Palumbo, già Sindaco di Bitetto dal 1956 al 1964, già Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Bari dal 1970 al 1975, già candidato alla Camera nelle elezioni politiche del 1983, quindi passato dalla DC nelle file del Partito Socialista e attualmente consigliere provinciale del PSI e fiero oppositore della giunta bitettese in carica. A Bitetto, infatti, il prof. Palumbo ha fondato una sezione del Partito Socialista, intitolata a Giovanni Colella, distinta dalla preesistente sezione socialista «Stefano Lenoci», che fa capo invece all'assessore Costa. Nel Consiglio Comunale di Bitetto, infatti, alla maggioranza rappresentata da 5 DC, 4 PSI e 4 PSDI si oppone una minoranza costituita da 2 comunisti, 1 missino, 1 indipendente (già socialista) e 3 socialisti «palumbiani».

Il 12 gennaio, dunque, un volantino della sezione socialista «Colella» espone ben nove ragioni che renderebbero illegittima la delibera del giugno '85, nonostante questa sia stata regolarmente approvata dal Comitato Regionale di Controllo. Tra l'altro, si rammenta che tocca alla Regione, e non al Comune, individuare le aree destinate alle discariche; che queste vanno localizzate nelle zone più degradate del territorio, e non sul luogo degli impianti sportivi, e non fra due Comuni (Bitetto e Modugno), e non lungo una strada provinciale di grande traffico (Bitetto-Modugno), e non a qualche centinaio di metri dalla zona artigianale del vigente Piano di Fab-

bricazione di Bitetto; che la discarica non rispetta le distanze di sicurezza previste dalla delibera 27-7-85 del Comitato Interministeriale per lo smaltimento dei rifiuti, poiché essa si troverebbe a ridosso della ferrovia Bari-Taranto e a qualche centinaio di metri dall'ultimo palo di illuminazione pubblica del paese.

Il consiglio direttivo della sezione «Colella» punta quindi il dito contro gli amministratori; essi avrebbero elaborato, in occasione del Consiglio Comunale del 19 giugno '85, un ordine del giorno volutamente ambiguo, inscrivendovi l'argomento «Discarica pubblica controllata per rifiuti urbani. Provvedimenti», e deviando in tal modo l'attenzione dei consiglieri verso la discarica «selvaggia» di via Palo. Inoltre — aggiunge il volantino —, nel corpo della delibera non si menziona lo smaltimento dei rifiuti della città di Bari e ci si limita ad indicare genericamente uno studio realizzato dal prof. Cotecchia, docente di Geologia all'Università di Bari, senza entrarvi nel merito, anche perché sembra che tale studio non risultasse agli atti del Consiglio.

Il prof. Palumbo, da noi direttamente interpellato, attribuisce senz'altro alla riservatezza che avrebbe circondato lo studio Cotecchia la tardiva conoscenza dei termini esatti del problema da parte sia dei consiglieri comunali di minoranza, sia dell'opinione pubblica: *«Lo studio Cotecchia non fu letto né presentato in Consiglio Comunale, per cui i due consiglieri di minoranza presenti (l'indipendente e il missino) ritenevano che si trattasse semplicemente di spostare la discarica a cielo aperto di via Palo nella cava Binetti, con un'operazione limitata allo smaltimento dei rifiuti prodotti in loco. Non potevano immaginare minimamente le dimensioni faraoniche del progetto, quali invece emergono dallo studio redatto dal prof. Cotecchia. In ogni caso, essi votarono contro perché non ritenevano la cava Binetti un luogo idoneo per l'insediamento di una discarica. Inoltre, nella stessa seduta di Consiglio Comunale, la Giunta pretese la delega per l'approntamento di tutti gli atti relativi (progetti, elaborati tecnici, convenzione, ecc...), accrescendo la riservatezza dell'iniziativa. Infine, neppure durante la seduta della Commissione Edilizia Comunale, che approvò lo studio, fu consentito al consigliere di minoranza, il comunista Soranno, di prendere visione dello studio Cotecchia, ancora una volta tenuto nascosto. Il Soranno si limitò a votare contro l'approvazione solo perché riteneva il progetto in contrasto con lo strumento urbanistico vigente».*

Ma cosa è scritto, allora, in questo «studio Cotecchia»? Dalla relazione tecnica che lo accompagna si ricava che la ex-cava Binetti, attualmente «de-

gradata estrattivamente», garantisce un volume utile di circa 4.500.000 mc. Essa può essere utilizzata come discarica controllata di 1ª categoria per lo smaltimento di rifiuti solidi urbani, di rifiuti speciali e di fanghi provenienti dalla città di Bari, dal Comune di Bitetto o da altri comuni vicini, per un periodo di esercizio di almeno 15 anni. Garantita l'impermeabilità dell'intera cava con un rivestimento di polietilene dello spessore di 2 mm., secondo la tecnica «Tannenbaum» (impermeabilizzazione progressiva su pareti verticali), l'esercizio della discarica prevede il deposito, la compattazione ed il ricoprimento dei rifiuti stoccati con il sistema a strati sovrapposti, per cui ogni 2-2,5 metri di spessore raggiunti dai rifiuti compattati si procede al ricoprimento di tutte le superfici esposte all'atmosfera con uno strato di materiale inerte (terreno), disponibile in sito, di circa 20 cm. Altri accorgimenti, infine, riguardano il recupero del percolato (liquami di formazione in discarica) e il veicolamento del biogas verso camini di espulsione provvisti di torce di combustione antivento.

UNA DELLE PIÙ GRANDI DISCARICHE D'EUROPA.

Lo studio Cotecchia, insomma, progetta un impianto per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani che, dal punto di vista tecnologico, rappresenta quanto di più valido e avanzato si trovi oggi in Europa. Ed è in seguito alla ideazione di questo progetto che la Calabrese-Engineering, proprietaria della cava Binetti, nel febbraio 1985 annuncia «con orgoglio» ai Sindaci di Bari e dei Comuni vicini che agli inizi del mese di maggio 1986 una discarica controllata di 1ª categoria, una delle più grandi realizzate in Italia e, sicuramente, una delle maggiori in Europa, sarà operativa e a disposizione dei Comuni interessati. Con la stessa comunicazione la Calabrese fissa anche il prezzo di conferimento dei rifiuti da parte dei Comuni: 25.000 lire per tonnellata. Tre mesi dopo, il 19 giugno 1985, il Consiglio Comunale di Bitetto, con 13 voti favorevoli (l'intera maggioranza) e 2 contrari (Indipendente e MSI; assenti PCI e PSI «Colella») approva il progetto di realizzazione della discarica.

Ma i Bitettesi non intendono conseguire un così poco invidiabile primato: che Bitetto, un «piccolo ma civile paese della Provincia di Bari» diventi «capitale europea dell'immondizia» (da un secondo volantino della sezione «Colella»). Così, dopo la riunione «in famiglia» promossa dall'Amministrazione, la protesta popolare diventa ancora più veemente.



La cava Binetti

Il Partito Comunista organizza un comizio, un'assemblea pubblica e una marcia ecologica; il prof. Palumbo tiene in piazza un vigoroso discorso che ha, fra gli ascoltatori, anche il Pretore del Mandamento, dott. Ruggiero; il circolo «Labor Aurora» promuove, unitamente al GAP (Gruppo Attività Polivalenti), un «Comitato permanente per la promozione e la tutela di una migliore qualità della vita»; gli scolari della 2ª A e B della Scuola Elementare scrivono alla Befana «perché con la sua scopa magica spazzi lontano i rifiuti maleodoranti»; il Movimento Verde di Puglia invita i «sadici» amministratori di Bitetto a revocare la delibera (e gli amministratori di Modugno a uscire «da un atteggiamento freddino e impacciato»); il corrispondente locale della «Gazzetta» ricorda a più riprese che l'apertura della cava Binetti già costò in passato la distruzione della preziosa chiesa cinquecentesca di Mater Domini; il gruppo comunista dell'USL BA/12 rivolge un'interpellanza agli organi di governo dell'Unità Sanitaria Locale. Tutti, infine, chiedono all'Amministrazione Comunale di convocare una conferenza popolare sul problema della discarica.

UNA TUMULTUOSA ASSEMBLEA.

Si arriva, così, all'assemblea pubblica del 24 gennaio, indetta dall'Amministrazione Comunale. Questa volta l'aula consiliare è troppo piccola per contenere un pubblico numeroso e inquieto, e l'assessore Costa deve far ricorso a tutte le sue riserve di calma e di pazienza per sostenere il tumulto e le invettive di una folla che è intervenuta per gridare il suo NO alla discarica. Tra continue interruzioni e momenti di acuta tensione, l'assessore ripercorre

la storia della delibera n. 73. L'Amministrazione aveva il dovere di intervenire innanzi tutto per eliminare la discarica selvaggia di via Palo, in attività dal 1963, che si trova a soli 150 m. dall'abitato e che ha visto proliferare topi di eccezionali dimensioni. L'Amministrazione, dunque, ha inteso operare per il generale miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie affrontando i problemi della rete idrico-fognante e, appunto, quello della discarica. Alle necessità del Comune di Bitetto ha inteso corrispondere la Calabrese-Engineering, proprietaria della ex-cava Binetti, con la presentazione di un progetto di una industria ecologica che avrebbe consentito, in una zona destinata dal PdF a insediamenti industriali programmati, sia lo smaltimento dei rifiuti solidi, sia il successivo risanamento del territorio. Nel giugno 1985, dunque, il Consiglio Comunale approvava la proposta della Calabrese riconoscendola conforme alle nuove norme in materia di smaltimento dei rifiuti solidi urbani. Successivamente, la deliberazione riceveva tutte le approvazioni richieste dalla legge e la Calabrese poteva così presentare il suo progetto al Comitato Regionale Tecnico Amministrativo presso il quale esso è attualmente in esame. Le preoccupazioni dei cittadini circa la nocività della discarica controllata sarebbero pertanto, secondo l'assessore, infondate, anche perché, secondo la Carta dei Venti richiesta all'Aeronautica Militare, le città di Bitetto e di Modugno non sarebbero investite da cattivi odori. L'assessore conclude ricordando che il CTRA potrebbe esprimere ancora un parere negativo sul progetto Calabrese e propone la costituzione di un Comitato Cittadino che ricerchi una soluzione alternativa all'utilizzazione della cava Binetti.

Gli interventi da parte del pubblico ribadiscono tutti il dissenso della cittadinanza di Bitetto: c'è il contadino che teme di dover abbandonare i campi circostanti la cava a causa delle inevitabili esalazioni; c'è il Presidente del Circolo «Labor Aurora» che rifiuta la dimensione faraonica della discarica; c'è chi propone di utilizzare la discarica solo per lo smaltimento del materiale di risulta dell'edilizia, che certo non inquina. Si conviene, sì, sulla proposta di istituire il Comitato Cittadino, ma si chiede che l'Amministrazione Comunale revochi subito la delibera n. 73.

L'INTERVENTO DEL PRETORE

Alla fine di gennaio si producono nuovi pronunciamenti contro la discarica: prima il Consiglio Provinciale di Bari, poi il Consiglio Comunale di Modu-

gno esprimono la loro opposizione all'iniziativa. Ma è nei primi giorni di febbraio che la questione «discarica» subisce una svolta decisiva, con l'intervento del magistrato. Il Pretore del Mandamento, dott. Francesco Ruggiero, prima invia comunicazioni giudiziarie agli amministratori comunali di Bitetto e al delegato della «CalabreseEngineering», poi, in seguito alla costituzione a parte civile dei cinque consiglieri comunali di minoranza delegati a rappresentare la popolazione di Bitetto, emette, il 9 febbraio, provvedimento di sequestro della cava. Intanto, due giorni prima, il Consiglio Comunale aveva votato all'unanimità, ma non senza vivaci contrasti, l'annullamento della delibera n. 73.

In seguito a questi ultimi avvenimenti, il Comitato Regionale Tecnico-Amministrativo, riunitosi il 14 febbraio, ritiene opportuno rinviare l'esame del progetto Calabrese. Tutto è ormai affidato alla Magistratura.

MA IL PROBLEMA RESTA.

Forse, dunque, si arriverà ad evitare che Bitetto e Modugno siano assediate da una fra le più grandi discariche d'Europa, ma non per questo si potrà considerare tutto risolto. La questione dello smaltimento dei rifiuti solidi urbani è un terribile problema che i Comuni, prima o poi, devono decidersi ad affrontare con metodi nuovi, che non possono essere, evidentemente, le discariche, per quanto tecnologicamente perfette. Stupisce che ancora oggi Comuni, Province e Regioni non sappiano trovare altra soluzione a questo problema se non quella, rozza e primitiva, del seppellimento dei rifiuti, cioè del seppellimento di una grande ricchezza economica. È questa cultura dello spreco che va superata, in un'epoca in cui le risorse vanno attentamente controllate. Chi non è sensibile all'ecologia, sia almeno attento all'economia!



foto

Nina

Riprese Artistiche e Industriali

Sposalizi e cerimonie varie

Stampa dilettanti in bianco-nero e a colori

P.zza del Popolo, 28 - ☎ 56.92.96 - MODUGNO (Ba)

E il traffico del 1985 fu caotico

di Vincenzo Romita

San Sebastiano, martire romano del III secolo d.C. fu capo di una coorte pretoriana a Roma. Aiutò e sostenne i cristiani e pertanto fu condannato al supplizio. Legato a un palo fu dato bersaglio ad arcieri che lo colpirono con numerose frecce. Fu creduto morto. Invece a San Sebastiano, soldato di forte tempra, il cuore batteva ancora. Irene, una nobile donna romana che ne aveva ammirato le fattezze, se ne avvvide, lo liberò dai ceppi e lo curò salvandogli la vita. Di nuovo arrestato, fu crudelmente flagellato a morte. I cristiani ne recuperarono il corpo seppellendolo nelle catacombe. È invocato contro la peste ed è stato eletto protettore dei vigili urbani. Lo si festeggia il 20 gennaio.

In questo giorno da alcuni anni i nostri vigili onorano il loro patrono con una messa che non a caso viene celebrata nella cappella dell'Assunta che, come è noto, fu edificata durante la pestilenza che colpì Modugno nel 1535. Una cerimonia voluta dall'ex assessore alla Polizia Urbana, Domenico Mangialardi, cui intervengono tutti i vigili con le loro famiglie, le autorità e molti cittadini. Quest'anno, dopo la messa, i convenuti si sono riuniti nella sala di un noto ristorante dove, prima della bicchierata, il comandante Magg. Nicola Del Zotti ha illustrato il consuntivo di un anno di attività.

«Il fatto che questa festa cada nella seconda decade di gennaio — così ha esordito il Magg. Del Zotti — ci consente di chiudere un bilancio fresco di cifre e di risultati e di aprirne un altro ricco di programmi e di speranze. Il vigile urbano oggi ha cambiato connotati perché sono aumentati i suoi compiti. È come dovesse avere cento occhi e cento mani per adempiere a tanti incarichi disparati. Il vigile è chiamato ad essere operatore del traffico, di polizia amministrativa, di assistente sociale, di verificatore contro gli abusi edilizi e chi ne ha più ne metta. Presente a tutte le manifestazioni, in tutti gli avvenimenti, il vigile è costretto ad una sorta di metamorfosi continua nel corso della sua faticosa giornata. E comunque, non ha il privilegio della onnipresenza. Quando il traffico diventa caotico e paralizzante molti si chiedono: dove sono i vigili? È una domanda insinuante e cattiva. Il problema è la disciplina e l'educazione civica del cittadino. Molti automobilisti passano con il semaforo rosso, non danno la precedenza dovuta, non si fermano allo stop, ignorano i divieti di transito, senza dire della piaga dei ciclomotoristi per i quali sembra non esistano leggi. Noi siamo convinti di aver fatto il nostro dovere. Questo ci rende sereni ma non soddisfatti perché siamo coscienti di poter fare di più e meglio se avessimo la piena collaborazione di tutti i cittadini. Questa festa è per noi un momento di riflessione. Ai vigili deve essere data una maggiore dignità, una migliore tranquillità sul piano economico, una autonoma possibilità di decisione nelle peculiari mansioni a ciascuno di essi affidate sia pure nell'unità di azione cui tutto



il Corpo è legato. Questo accenno vuole assicurare che siamo sempre pronti a compiere il nostro dovere con lealtà e con la coscienza di rappresentare il biglietto da visita della Città di Modugno».

COMUNE DI MODUGNO SEZIONE POLIZIA URBANA

Conguaglio finale per l'anno 1985 dell'Ufficio Verbali

Infrazioni elevate	4.797
Infrazioni pagate	3.757
Importo totale dei verbali elevati	57.652.703
Importo netto dei verbali elevati	51.602.603
Rapporti inviati alla Prefettura, art. 16 e 17 della legge del 24-11-1981, n. 869	791
Verbali inviati alla notifica (1985)	3.194
Richieste di generalità proprietari al P.R.A. e I.C.M.C.	2.902
Percentuale tra verbali elevati e verbali pagati	78,3%
Verbali elaborati nel 1985 (1981-1982-1983-1984)	6.186

COMUNE DI MODUGNO SEZIONE POLIZIA URBANA

Conguaglio finale per l'anno 1985 del Regolamento di P.U.

Infrazioni elevate	200
Infrazioni pagate	90
Importo totale dei verbali elevati	2.398.000
Importo netto dei verbali elevati	2.398.000
Verbali inviati alla notifica (1985)	142
Percentuale tra verbali elevati e verbali pagati	45%
Verbali elaborati nel 1985 (1981-1982-1983-1984)	235

Un angolo di Modugno nell'Agenda del Collezionista

Cramarossa Michele

Pittore. Nato a Modugno (Bari) il 7 giugno 1916.

Scrivo Paolo de Benedictis:

«...L'uso magistrale del colore, la purezza del disegno, la nitidezza dei ritmi narrativi, la finissima elaborazione di ogni particolare, fanno delle sue creazioni delle autentiche godibilissime opere d'arte...»

Modugno - via Cairoli
(già via Porta di Bari)
acquerello - cm. 60 x 40



Pubbllichiamo, con gratitudine verso il sig. Leo Avellis, questa lettera da lui inviata al Sindaco di Modugno, con la quale informa che un angolo della città, «trasfigurato» dai colori del nostro Michele Cramarossa, è stato inserito nella prestigiosa «Agenda del Collezionista» del 1986.

Il quadro di Michele Cramarossa, un acquerello (cm. 60 x 40) che ritrae via Cairoli, è stato riprodotto alla pagina «6 novembre» con un breve giudizio del prof. Paolo De Benedictis.

A Michele Cramarossa vanno le congratulazioni della redazione per la meta raggiunta: si tratta, se non erriamo, del primo pittore modugnese inserito in un'agenda tanto prestigiosa, che viaggia per tutto il mondo; a Leo Avellis, impegnato a Milano in un'attività editoriale di grande respiro, va il nostro grazie per aver fatto questo «omaggio alla città di Modugno», inserendola in «orientamenti» ben più vasti dei nostri.

(LA REDAZIONE)

Milano, 25 novembre 1985

Egr. Sig. Sindaco,

il Centro Diffusione Arte di Milano ha voluto inserire nell'Agenda del Collezionista un dipinto raffigurante un angolo di Modugno.

L'iniziativa è scaturita da «milanesi» che hanno imparato a conoscere Modugno attraverso la lettura di quella globale rivista di cultura e varia umanità che reca il titolo di **Nuovi Orientamenti**, pensata, sofferta e confezionata nell'ambito del Suo Comune.

Quelle pagine, quegli scritti, ci hanno reso agevole il ritorno alle nostre radici, la Puglia, di rinsaldarne ricordi ed affetti.

Per onorare l'impegno generoso e la bravura di quella redazione, per ringraziare questi modugnesi che ci hanno permesso di rinverdire i fasti delle contrade familiari, ci siamo permessi di inserire in que-

sta Agenda d'Arte, diffusa in tutto il mondo, un'opera di un suo concittadino, Michele Cramarossa, il valente pittore che partecipa assiduamente alla redazione della detta pubblicazione.

Ci piace spendere qualche parola per questo artista, le litografie del quale permettono alla nostra mente di aggirarsi per le vie di Modugno, conoscerne il centro storico, cimentarsi con gli scoscendimenti di Balsignano, riassaporare le essenze selvatiche della macchia mediterranea.

Noi esuli della Terra di Puglia dobbiamo molto a questo favolista capace di raccontare col pennello le vicende di una Città che reca tuttora i segni annosi della fatica dei nostri avi: restiamo affascinati dalla capacità di **Cramarossa** di rendere libero, dal tran-tran della quotidianità, il momento magico della trasfigurazione del reale. Cosicché non è la Puglia di maniera che ci arriva qui a Nord, tra le brume lombarde, ma contrade pregne di antica e dignitosa umanità. Non sappiamo quali rapporti intercorrono tra la Sua Amministrazione e quella redazione: incliniamo a supporre che siano basati sull'amicizia e sulla collaborazione, al fine di valorizzare una località che conserva segni, nelle pietre e nei cuori, dell'antica civiltà contadina.

Pertanto noi tutti le saremmo grati se si rendesse interprete presso la redazione di Nuovi Orientamenti dei sentimenti di gratitudine di noi esuli pugliesi per la magnifica opera da essi svolta in pro della Terra comune.

A Lei, sig. Sindaco, e ai suoi collaboratori vanno gli Auguri di buon lavoro unitamente alle Buone Feste per Natale e Capodanno da parte di suoi conterranei che, partiti dalla Puglia sulle piste della speranza, sono ormai da considerarsi «foreterre» in pianta stabile, a nome dei quali si firma

LEO AVELLIS

Le virtù del metano...

a cura di S. CORRIERO

Il metano che cuocerà i cibi e riscalderà le case dei Modugnesi proviene da diversi giacimenti, alcuni italiani, altri algerini. Si tratta quindi di un gas miscelato trasportato attraverso imponenti collettori, anche sottomarini. In particolare, il collettore che interessa Modugno costituisce una diramazione del collettore Altamura-Bari-Monopoli, collegato verso Nord ai giacimenti dell'alto Adriatico e della pianura padana, verso Sud ai giacimenti algerini, tramite il metanodotto sottomarino che attraversa il canale di Sicilia.

Il gas arriva alla cabina di regolazione e misura alla pressione di 60 atmosfere e ne esce, per essere immesso nella rete cittadina, alla pressione di 0,5 atmosfere.

La capacità di erogazione della cabina installata su via Bitritto è di 7.000 mc/h. Una seconda cabina, capace di 2000 mc/h, sarà costruita nella zona industriale non appena il Consorzio dell'Area di Sviluppo Industriale (ASI) avrà messo a disposizione della società incaricata il terreno per la sua edificazione.

Gli utenti potenziali in Modugno sono circa 10.000, dei quali i 5.300 che avranno prodotto per primi la domanda di allacciamento godranno di particolari agevolazioni economiche. Gli allacciamenti eseguiti finora sono circa 1.400. Essi diventeranno funzionanti non appena i cittadini avranno realizzato gli impianti interni e lo avranno comunicato agli addetti della società che provvederanno conseguentemente ad installare il contatore. Ciò avverrà durante tutto il 1986.

L'intera opera ha comportato investimenti globali per circa 4,5 miliardi ed è stata eseguita dalla «METANO CITTÀ», per la parte tecnica, e dall'impresa pugliese «VEMIR» per la parte esecutiva.

Assai notevoli risultano i vantaggi derivanti dall'uso del gas metano: vantaggi economici, civili e sociali. Per quanto riguarda il risparmio economico di una famiglia rispetto all'uso di gas GPL, gasolio ed energia elettrica, esso è calcolato mediamente in L. 35.000 l'anno per la cottura dei cibi, L. 119.000 per il riscaldamento con impianto autonomo, L. 104.000 per il riscaldamento con impianto centralizzato, L. 124.000 per la produzione di acqua calda rispetto all'uso di gas GPL, L. 174.000 per la produzione di acqua calda rispetto all'uso di energia elettrica.

Nessun'altra forma di energia offre garanzie di sicurezza pari a quelle del metano, a condizione, naturalmente, che gli impianti domestici siano installati secondo le norme previste dalla legge e secondo le indicazioni dei tecnici della società incaricata. A questo proposito va detto che gli installatori, i costruttori e gli artigiani del ramo che operano in Modugno hanno seguito, nel mese di aprile 1985, un corso di istruzione e di aggiornamento, organizzato dalla «Metano Città», per la corretta installazione degli impianti interni.

Grandi vantaggi anche sotto il profilo ecologico: il metano, infatti, è una fonte di energia pulita: esso possiede la caratteristica di ossidarsi, cioè di bruciare senza produrre emissioni inquinanti, ma soltanto vapor d'acqua e anidride carbonica, che poi la vegetazione provvede a tra-

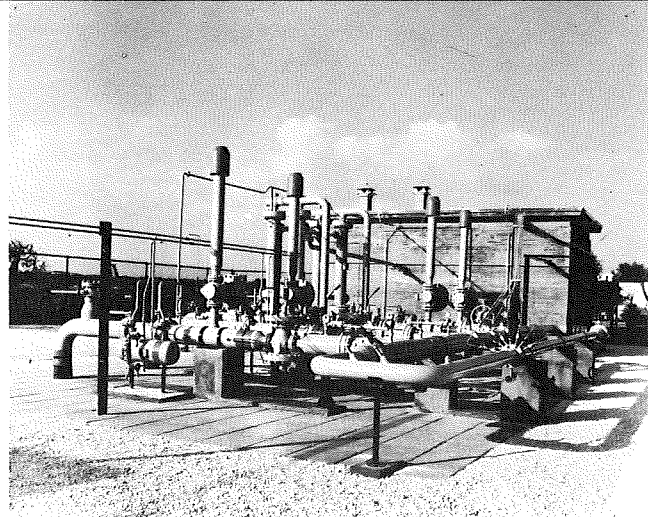


foto ALTAMURA

sformare in ossigeno. Inoltre, il metano arriva nelle città rispettando l'ambiente che attraversa: esso corre perennemente sotto terra, senza disturbare la vista con strutture che deturpano il paesaggio e senza ingombrare le strade con autocisterne cariche di combustibile. E poi, il suo uso è estremamente pratico: niente bombole che si esauriscono nel momento meno opportuno, niente preoccupazioni di rifornimento, niente serbatoi e cisterne da tenere nel giardino o negli scantinati con necessità di periodici rifornimenti e di costose opere di manutenzione.

Serietà e affidabilità garantisce, d'altra parte, la stessa società che gestisce a Modugno il servizio di distribuzione del gas: la «METANO CITTÀ». Costituita dalla SNAM nel 1951 per volontà di Enrico Mattei, che ne fu anche presidente per i primi sei anni, essa si affianca, nell'ambito del gruppo pubblico ENI, all'AGIP, che si occupa prevalentemente di ricerca e produzione, e alla SNAM, cui competono trasporto e grande distribuzione. Alla METANO CITTÀ tocca invece la distribuzione attraverso le reti cittadine. La METANO CITTÀ, che è stata la prima società a fornire gas metano nel Mezzogiorno, gestisce attualmente 99 impianti (100° sarà quello della città di Capurso, in provincia di Bari). Complessivamente serve 350.000 famiglie, per una popolazione di 1.500.000 abitanti. La vendita di metano sfiora i 600 milioni di metri cubi l'anno.

Infine, un'occhiata ai costi, tenendo subito conto che la METANO CITTÀ ha rinunciato, per Modugno, al sovrapprezzo che il C.I.P. (Comitato Interministeriale Prezzi) consente ai distributori per i primi tre anni di esercizio, quando i consumi sono limitati e gli utenti non sono tutti acquisiti ed allacciati. Per i consumi domestici, dunque (cottura cibi e acqua calda), la bolletta prevede L. 2.300 mensili di quota fissa e L. 429 circa per il consumo di 1 metro cubo di gas. Per usi domestici più estesi (cottura, acqua calda, riscaldamento individuale), la quota fissa è di L. 4.600, compreso l'importo per il nolo del contatore e il contributo sulle spese di esercizio, mentre il costo per il consumo è di L. 410 ca. per mc. Per usi non domestici (artigianali), la quota fissa è di L. 400 per fiamma, la tariffa di consumo di L. 410 ca. per mc. L'uso del metano, infine, costa ancora meno al Comune per il riscaldamento degli edifici di sua proprietà: L. 337 per mc. Sulla base di queste tariffe, la spesa per il consumo medio familiare di 1.000 metri cubi l'anno si aggira intorno alle 500.000 lire annue.

Insomma, non si vede quali motivi possano dissuadere una famiglia dal servirsi del gas metano per le proprie necessità. Una certa diffidenza, che pure si è manifestata in alcuni cittadini modugnesi intorno alla utilizzazione del metano, non appare assolutamente giustificabile.

... e le debolezze dei partiti

Il gran giorno è fissato per il 15 dicembre: si inaugura, in gran pompa, l'impianto di distribuzione del gas metano nel territorio del Comune di Modugno. Già dalle prime ore della mattina la facciata dell'edificio sormontato dalla torre dell'orologio, in Piazza Sedile, è pavesata di azzurro, che è il colore della fiamma prodotta dal gas (ma è anche il colore dello stemma cittadino). Dalla balconata si affaccia sulla piazza una figura curiosa: un allegro serpentone, con in testa un cilindro, e uno strano sigaro fra le labbra: glielo accenderà, poco dopo mezzogiorno, l'ancora Sindaco Corriero, e non ne uscirà del fumo, ma una bella fiamma azzurrina: per la prima volta il gas metano brucia a Modugno. La cerimonia è simpatica e suggestiva: sembra di assistere all'accensione della fiaccola olimpica. Senonché, a Modugno, quella fiamma non apre una stagione di esaltanti gare sportive, ma piuttosto chiude una lunga — e talvolta deprimente — contesa politica.

Di gas metano a Modugno si cominciò a parlare sin dal 1975, subito dopo le fatidiche elezioni del giugno. L'Amministrazione di sinistra guidata dal geom. Nicola Bruno compì allora i primi sondaggi e i primi studi, dopo che in settembre il Consiglio Comunale aveva deliberato l'adesione di massima al programma nazionale di metanizzazione del Sud. La tempesta politico-amministrativa che si scatenò tra il '77 e il '78 e che portò alla fine della giunta di sinistra, troncò l'iniziativa, ma non impedì ai partiti di avviare riflessioni e approcci intorno ad un problema che si presentava come un grande affare politico (e non solo politico).

La questione «metano» ritorna in Consiglio Comunale solo nel settembre 1981. Da un anno il Comune è retto da una giunta PSI-DC-PSDI, guidata dall'avv. Raffaele Bia. La giunta ha già conosciuto diversi momenti difficili, ma il gas metano la brucia definitivamente. In Consiglio Comunale, infatti, si scontrano ben tre posizioni: quella della Democrazia Cristiana, che vorrebbe affidare i lavori di installazione della rete metanifera ad una ditta privata, la «Nettis Impianti» di Acquaviva; quella del Partito Socialista, deciso a privilegiare la «Italgas Sud», azienda a partecipazione statale molto apprezzata dalla Direzione Nazionale di quel partito; quella, infine, del Partito Comunista che ha scelto sin dal 1975 il gruppo SNAM dell'ENI. La crisi tra PSI e DC esplose nel gennaio 1982, quando il Partito Socialista e il Partito Comunista riescono congiuntamente ad escludere dalle trattative, con un voto del Consiglio Comunale, le aziende private. È un brutto colpo per la DC che trova subito tuttavia il modo di vendicarsi dell'infido alleato appoggiando, in una successiva seduta dello stesso gennaio, la proposta comunista favorevole alla «Metano Città» del gruppo SNAM. Si apre subito la crisi al Comune e, pur nel mezzo delle trattative col PCI per formare una nuova maggioranza, il PSI non rinuncia ad un ultimo tentativo: produce un'opposizione alla delibera, la quale viene bocciata per illegittimità, ma poi deve accettare un secondo pronunciamento di democristiani e comunisti, approvando anch'esso una nuova deliberazione in favore della «Metano Città».

Altre difficoltà sembrano sorgere qualche mese dopo, in seguito ad una disputa che vede impegnati il governo italiano e quello algerino a ridefinire le condizioni di acquisto del gas che l'Italia intende importare. Si teme che



Piazza Sedile. Il Sindaco prof. A. Corriero e l'amministratore delegato della «Metano-Città», ing. Franco Francescato, inaugurano l'impianto di distribuzione del gas metano a Modugno (foto Altamura)

tutto il progetto di metanizzazione del Sud subisca gravi ritardi, e si pensa alla possibilità di organizzare a Modugno un incontro tra i Comuni interessati per sollecitare una soluzione della controversia. Ma non se ne fa nulla, anche perché Italia e Algeria riescono a trovare un accordo.

Si passa, quindi, alla fase esecutiva, anche questa un po' tormentata, che si chiude l'8 aprile 1983 con la firma della convenzione che assegna l'incarico per la realizzazione della rete alla «Metano Città». Da questo momento, grazie alle capacità tecniche e professionali della società incaricata e ad un costante e proficuo rapporto di collaborazione tra la stessa società e l'Amministrazione Comunale, la realizzazione della rete metanifera procede con rapidità e regolarità. Già nel maggio 1983 viene realizzato un primo stralcio del progetto, per complessivi 2,5 chilometri, nella zona compresa tra viale della Repubblica, via Bitritto e via Cornole di Ruccia, che è la più vicina alla cabina di distribuzione, prevista lungo la strada per Bitritto, presso il collettore dell'acqua potabile. In ottobre, poi, si dà il via alla realizzazione della rete nel resto della città, per un percorso totale, tra rete primaria e rete secondaria, di 59 chilometri. Infine, il 15 dicembre 1985, nove giorni prima che il nuovo Sindaco Pecorella, già eletto dal Consiglio Comunale, si insedi sul palazzo di Santa Croce, il prof. Angelantonio Corriero compie, non immeritatamente, l'ultimo atto con l'accensione della fiamma. Viva il metano, viva Modugno.

(S. C.)

PROPOSTA

STUDIO CONSULENZA
ARREDAMENTI

Sede ed esposizione:
Via Roma, 29 - Tel 568492 - 70026 MODUGNO (BA)

Ma se il Comune si decidesse un teatrino volesse far...

di S. CORRIERO

La felice rappresentazione dell'«Orfeo all'Inferno» ad opera del gruppo teatrale «Controscena» ripropone il problema di una struttura scenica pubblica nella nostra città.

Tra i giovani modugnesi ce ne sono alcuni che ancora riescono a sottrarsi ad una vita fatta di panzerotti e videogames. Dopo gli studenti del «Tommaso Fiore», protagonisti lo scorso anno di una esaltante esperienza teatrale e didattica, è la volta dei ragazzi di «Controscena», già interpreti, in ottobre, di «Non ti pago», di Eduardo De Filippo, e recentemente, il 29 e 30 dicembre 1985, della commedia musicale «Orfeo all'Inferno».

È proprio in seguito all'esperienza degli studenti del Tecnico-Commerciale che il gruppo «Controscena» matura la sua scelta di operare nel teatro: nato da una semplice esigenza di «stare assieme», nel giugno '85, dopo la rappresentazione de «Li nepute de lu Sinneche» ad opera degli aspiranti ragionieri, il gruppo comincia ad avvertire l'esigenza di «farsi conoscere dalla gente, magari tramite una commedia». Ma tra le due esperienze c'è un filo comune: Lino Cavallo, scenografo e costumista, con alle spalle già una ricca e qualificata attività professionale, nonostante i suoi ventisei anni. Un vero talento, Lino Cavallo, ma anche uno scopritore di talenti, se riesce ormai regolarmente a fare di un gruppo di ragazzi che «vogliono fare qualcosa» una compagnia teatrale in piena regola, capace di esibizioni niente affatto peregrine: frutto, probabilmente, dell'innato spirito mordace italico (*l'italum acetum* al quale Orazio fa risalire le prime forme di teatro comico nella cultura romana), ma anche frutto di una sapiente educazione tecnica cui Lino sottopone i suoi volonterosi allievi. Una cosa seria, dunque, che finisce per persuadere altri giovani non ignari di attività sceniche a offrire il loro impegno: è il caso di Tony Romita, già partecipe di esperienze teatrali a Firenze, ma è il caso, soprattutto, di Mariella Rana, ventidue anni, di cui tredici dedicati all'arte della danza, da sette anni ballerina professionista presso il Corpo di Ballo della Fondazione «Piccinni» di Bari; ma, nello spettacolo di dicembre, non solo abile danzatrice, ma anche sorprendente attrice e cantante lirica: una vera star.

Un'altra lieta sorpresa, il testo dell'«Orfeo all'Inferno», parodia del mito greco di Orfeo e di Euridice: brillante, vivace, incisivo, moderno; più moderno dell'ormai «tradizionale» teatro di Scarpetta e di Eduardo, nonostante sia ricavato da un testo francese di fine '800-inizio '900. Proprio questo, d'altronde, cioè il passaggio da «Non ti pago» di De Filippo all'«Orfeo», ci è sembrata la novità più interessante e il merito più rilevante dell'ultimo lavoro di «Controscena». Anche qui, l'idea è partita da Lino Cavallo:



«Il testo l'ho proposto io. Avevo già collaborato all'allestimento di questo lavoro presso il «Festival Lirico Internazionale Opera Barga», della città di Barga, appunto, in provincia di Lucca, e mi ero portato a casa i testi e gli spartiti dell'«Orfeo». Così, li ho proposti al gruppo. Ho dovuto insistere molto con i ragazzi, perché alcuni brani sono cantati, e qualcuno non si sentiva in grado di reggere la parte. Ma, valutando le possibilità di ciascuno, ho ritenuto che si dovesse tentare, e alla fine, dopo molte titubanze, mi hanno seguito nell'impresa. Abbiamo avuto difficoltà anche per le parti musicate e per questo voglio ancora una volta ringraziare la pianista Rosa Jannone Sanseverino e l'intero complesso strumentale, che non solo hanno dovuto apprendere le musiche in appena due mesi, ma che hanno fornito gratuitamente la loro opera, come del resto gli altri interpreti e collaboratori professionisti. Abbiamo lavorato sodo, tra prove e allestimento. I costumi e il fondale ce li ha forniti la stessa Opera Barga, mentre attrezzeria e oggetti sono stati prodotti direttamente da noi. Abbiamo anche inserito nel testo alcuni spunti grotteschi che ne accrescessero la *vis* comica: la figura del mercante marocchino, la discoteca sull'Olimpo, il monopattino di Mercurio, la barca di Plutone. Altri interventi hanno riguardato i testi: già a Barga, dopo la canzone di Styx, il servo di Plutone incaricato di sorvegliare Euridice prigioniera nell'inferno, fu inserito un testo che si riferiva alla strage alla stazione di Bologna e all'installazione dei missili a Comiso. Qui a Modugno abbiamo voluto denunciare la mancanza di una struttura teatrale stabile e pubblica. Vuoi riportare la canzoncina per intero? Eccola qui:

Se a Modugno per divertirci
uno spettacolo vogliamo far
fra registi e dilettanti
ci dobbiam barcamenar.

Ma per i soldi come sempre
non sappiamo come far,
andiamo in giro per i negozi
l'elemosina a cercar.

Uno spettacolo a Modugno
uno spettacolo a Modugno
aha aha aha.

Non ne parliamo dei permessi
che ci vogliono per recitar;
sul Purgatorio non è possibile
l'alternativa dobbiam trovar.



Eh sì, ci pare proprio che i ragazzi di «Controscena» stiano sognando ad occhi aperti, così come tanti altri giovani e meno giovani per ora un teatro a Modugno lo vedono solo nei sogni. Ma è proprio un sogno irrealizzabile? Più volte siamo intervenuti, sulle pagine della rivista, intorno a questo problema. L'esigenza di una struttura culturale polivalente si fa sempre più robusta in una città che dispone di vaste energie culturali e che ha sete di comunicazione e di socialità. Finora dagli organismi amministrativi della città sono venuti solo timidi accenni ad un *auditorium* dentro il cisternone della villa comunale: proposito espresso già dal Sindaco Corriero ed ora rinnovato dal neo-Sindaco Pecorella. Ma per noi solo una vaga visione, che tuttavia ci serve per proseguire nel nostro impegno. Intanto, per i giovani che fanno teatro, le difficoltà sono destinate ad aumentare: l'Oratorio, come si dice nella canzoncina, diventerà presto una chiesa, mentre il cinema-teatro S. Lucia, che già oggi è poco accessibile per il costo elevato di una serata, pare avviato ad ospitare un bowling, per offrire un'altra massiccia dose di evasione alla gioventù cittadina. E così, non resta che continuare a sognare: magari soltanto un piccolo teatro-tenda...



Ma l'Oratorio diventa chiesa,
Santa Lucia vuole un capital
e per pagare una serata
dobbiamo un furto organizzar.

Questo spettacolo stavolta è l'ultimo
è l'ultima volta che ci vediamo
aha aha aha.

Ma se il Comune si decidesse
un teatrino volesse far
una commedia, lo promettiamo,
due volte al mese noi prepariam.

Vi divertite, ci divertiamo
beneficenza possiamo far;
ma questo è un sogno, lo sappiamo
e per la strada noi restiam.

Un bel teatro qui a Modugno
un bel teatro qui a Modugno
aha aha aha».

FUSO D'ORO

ABBIGLIAMENTO PER BIMBI

NEONATO

PREMAMAN

BAMBINO

Corso Umberto I, 16

MODUGNO

Un corso di prevenzione dei tumori mammari

di **FRANCESCO G. DEL ZOTTI**

Sono ormai tristemente noti gli ultimi dati ISTAT che assegnano alla Puglia il primato nazionale dei tumori dell'utero ed uno dei primissimi posti per i tumori della mammella. È dimostrato ormai che le donne che praticano sistematicamente il Pap-test e l'autopalpazione delle mammelle hanno un minor rischio di ammalarsi gravemente dei tumori del collo dell'utero e della mammella.

È d'altra parte arcinoto che la percentuale di donne che praticano sistematicamente ed accuratamente tali controlli è inaccettabilmente bassa. Lo scarso «amore» delle donne per tali «check-up» è sì dovuta alle madornali carenze delle strutture sanitarie preventive, ma anche a remore psicologiche delle donne, a cattiva coscienza ed a cattiva conoscenza, non solo delle donne.

Per colmare dall'«interno» tali carenze stanno sorgendo in tutt'Italia organizzazioni di donne, che con l'aiuto di tecnici disponibili si interessano da vicino del problema.

Anche a Bari è sorta una simile associazione, «DONNE E SALUTE», che da molti mesi ormai si occupa della prevenzione dei tumori della mammella.

Ci è sembrato doveroso quindi proporre alla Rivista di ospitare l'iniziativa di un Corso promosso dalla signora Rosanna Sorrentino, Presidentessa dall'Associazione «DONNE E SALUTE».

Tale Corso di poche ore (UN SEMINARIO pomeridiano) si terrà presso la Sede di «NUOVI ORIENTAMENTI» e avrà come tema la prevenzione del tumore mammario per mezzo, soprattutto, dell'insegnamento della tecnica dell'AUTOESAME DELLA MAMMELLA; non saranno trascurati cenni sull'utilità ed i limiti degli altri controlli (Visita periodica al seno; Termografia; Mammografia).

All'associazione «Donne e Salute» verrà fornita la collaborazione di un gruppo di medici di famiglia di Modugno della S.I.M.G. (Società Italiana di Medicina Generale) nonché il sostegno di medici della neonata A.M.M. (Associazione Medici Modugnesi).

Il corso si svolgerà all'incirca verso l'Aprile 1986 e sarà GRATUITO. Per PARTECIPARVI è necessaria un'età di almeno 30 anni ed una domanda in carta semplice secondo il FAC-SIMILE sotto indicato:

La sottoscritta, di anni,

abitante in, MODUGNO, tel.

DESIDERA PARTECIPARE

al CORSO DI PREVENZIONE PER I TUMORI MAMMARI organizzato dalla associazione «DONNE e SALUTE», dalla S.I.M.G. e dalla A.M.M.

La domanda va spedita entro il 30 MARZO presso NUOVI ORIENTAMENTI - Casella Postale 60 - MODUGNO.

Le domande saranno selezionate in base all'ORDINE DI ARRIVO, per un massimo di 60 posti; alle prescelte saranno comunicate per iscritto la data e l'ora dell'incontro. Scriveteci ed... arrivererci.

AVVISO

Spesso pervengono alla nostra Rivista poesie e articoli manoscritti e non firmati o firmati con un pseudonimo.

Nel precisare che, secondo i termini di legge, uno scritto può essere preso in considerazione solo se firmato, invitiamo quanti volessero inviarci un loro contributo, per eventuale pubblicazione, di rispettare le seguenti modalità:

- 1) inviare testi solo dattiloscritti e in duplice copia;
- 2) apporre la propria firma con l'indicazione dell'indirizzo e, eventualmente, del numero di telefono (è anche possibile che uno scritto, al quale dovrà comunque essere apposta la firma dell'autore, sia pubblicato con un pseudonimo che dovrà essere concordato col direttore responsabile);
- 3) inviare scritti che riguardino una delle rubriche della Rivista.

Naturalmente gli scritti che non rispetteranno le modalità sopra illustrate, non potranno essere presi in considerazione.

**RISTORANTE
PIZZERIA**

"AL GROTTINO"

**SPECIALITÀ
SPAGHETTI
alla
CHITEMURT**

**70026 MODUGNO
via Municipio, 7
TEL. (080) 565857**

Maternità come desiderio... Desiderio come maternità...

**In margine al Convegno Nazionale
dell'A.I.E.D. a Bari**

di NICOLA PANTALEO

C'era una volta chi credeva che i bambini germogliassero sotto il cavolo o, in termini meno metaforici, che fosse un delitto disgiungere una sana ginnastica amorosa dalla fabbricazione di bebè. Poi è venuta la contraccezione scientifica e si è appropriatamente discusso di procreazione responsabile. Ma il cammino da fare per trasformare la nascita da evento necessario in realizzazione opportunamente preparata, oltre che voluta concordemente, è ancora lungo e accidentato. Occorre superare antichi tabù, far circolare un'adeguata informazione, potenziare e umanizzare le strutture ospedaliere, sdrammatizzare il parto e al tempo stesso sottrarre la donna all'isolamento e al condizionamento medico-farmacologico. In questa direzione si muove da tempo l'A.I.E.D. (v. scheda informativa), che su questa ampia problematica ha celebrato a Bari nei giorni 17 e 18 gennaio il suo primo convegno, a dimensione nazionale, intitolato «Gravidanza e parto: realtà ed esperienze a confronto». Un tema questo sempre attuale nella sua delicatezza per le implicazioni di natura morale e sociale che suscita inevitabilmente ed anche terreno di scontro civile con organizzazioni confessionali oltre che con grovigli di speculazione e affarismo, spesso camuffati da ragioni ideali. Fare il punto sulle conoscenze e sulle esperienze accumulate in questi anni in un settore così controverso ed importante per la salute della donna e valutare il grado di consapevolezza che i cittadini mostrano di possedere in materia è stato l'obiettivo principale dell'incontro. Il pubblico ha risposto, come si dirà più avanti, in modo esemplare, a dispetto dell'incomprensibile latitanza dei responsabili locali della sanità pubblica.

**FISIOLOGIA VERSUS PATOLOGIA:
PER UNA NASCITA «NATURALE»**

Il Presidente dell'A.I.E.D. di Bari dott. Roberto Ferreri, assistente alla seconda clinica ginecologica dell'Ospedale regionale di Bari e impegnato soprattutto nella sezione oncologica e nella sperimen-

L'A.I.E.D: una scheda informativa

L'A.I.E.D. (Associazione Italiana per l'Educazione Demografica) è sorta ufficialmente in sede nazionale nel 1953 e dispone a Bari di una sede interamente autogestita, costituita nel 1973 e finanziata nell'ultimo biennio con contributi regionali, che svolge un'intensa attività consultoriale aperta al territorio. Altri consultori dell'Associazione nel Sud d'Italia operano soltanto a Napoli, Salerno e Lecce. Nella sede barese agiscono una quindicina di soci, la maggior parte dei quali sono operatori specialistici che includono uno psicologo, un'assistente sociale, un andrologo, istruttori di ginnastica e gestori di corsi di psico-profilassi al parto. Si istituiscono inoltre corsi di contraccezione e di prevenzione dei tumori all'apparato genitale femminile. Allo scopo di divulgare principi e contenuti della propria attività, l'A.I.E.D. di Bari ha iniziato un ciclo di trasmissioni televisive con l'emittente Canale 100, in onda il martedì e il giovedì dalle 15,45 alle 16,30, e ha in animo di sviluppare interventi presso le scuole con dibattiti pubblici.

tazione del *day hospital*, ha illustrato, in apertura dei lavori, le attività dell'Associazione e dei consultori da essa gestiti, anticipando nella succinta relazione introduttiva i temi del convegno. Ha indicato tra gli obiettivi dell'A.I.E.D. un'ampia sensibilizzazione socio-sanitaria e, in particolare, la tutela della salute psico-fisica della donna e dell'intero nucleo familiare interessato alla nascita, evitando alla luce del sole la gravidanza involontaria, attraverso il ricorso alla legge 194 e agli strumenti pubblici preposti alla sua attuazione, sfuggendo così ai rischi dell'aborto clandestino o di quello costosissimo dei «forcipi d'oro», spesso praticato da insospettabili obiettori di coscienza (dati ufficiosi di un recente sondaggio nel territorio barese, secondo un ginecologo dell'Associazione, farebbero stimare 700 interruzioni gratuite e assistite contro 5.000 praticate illegalmente e a pagamento, in una proporzione cioè di una a sette). D'altra parte occorre proteggere, valorizzare e riempire di contenuti etico-sociali la gravidanza desiderata. Esiste, osserva Ferreri, certamente un profilo diagnostico-terapeutico del problema che concerne ad esempio la riduzione, oggi largamente conseguita, della mortalità da parto, ma occorre combattere la tendenza, tuttora diffusa e talora non scoraggiata dalla classe medica, a concepire la gravidanza e il parto alla stregua di fenomeni patologici, quasi infermità che richiedono l'intervento costante e pressoché esclusivo dei sanitari. È ciò che nel convegno si è inteso definire una esasperata «medicalizzazione» del parto, che fa del ginecologo l'unico punto di riferimento della parto-

riente e incupisce di sinistre atmosfere e di malinconici presagi il luogo del parto. Una visione di questo tipo comporta che sia sottovalutata o trascurata un'adeguata preparazione psico-fisica della partorientente e che siano messi in ombra i fondamentali fattori sociali, psicologici e antropologici che ne sono il naturale contesto. Recenti dati Istat rivelano infatti che se è vero che il tasso di «morbilità neonatale», cioè di rischio di morte o di gravi malformazioni del feto, è sceso in Italia negli ultimi decenni dal 31 al 17 per mille, è anche vero che esso costituisce il più alto indice in Europa ed è proporzionalmente più elevato nel meridione, nonostante la generalizzazione di quello che tecnicamente è chiamato «monitoraggio del parto», cioè il controllo sanitario fase per fase dell'evento, con l'ausilio di apparecchiature specialistiche, e malgrado una crescente divulgazione delle conoscenze. Dunque, al fondo, le ragioni del persistere di decorsi anomali sono evidentemente di natura diversa, socio-culturale, e non semplicemente disfunzioni dell'organizzazione sanitaria. Si è infatti ben lontani dal concepire una cultura della nascita incentrata sulle figure della madre e del figlio, come affermava un prestigioso oratore del convegno, il prof. Miraglia, leader di un team di specialisti milanesi all'avanguardia delle nuove strategie demografiche. L'interesse degli operatori sanitari deve pertanto far leva sulla preparazione al parto che, dando luogo ad una serena esperienza gestante, è in grado di conseguire un'ulteriore diminuzione della patologia. Occorre che ne sia recuperato, è stato più volte affermato dai convenuti, il senso per l'appunto di evento *naturale*, spogliato sia delle paure e attese drammatiche che provengono da un'antica concezione miracolistico-superstiziosa, propiziata da certa cultura cattolico-popolare, sia dall'eccessivo affidamento ai medici di base e specialistici. Una duplice liberazione allora: dalle trappole di un rozzo primitivismo che identifica gravidanza e parto con l'idea di «dovere» e necessario patimento e dalle rigide maglie di un'eccessiva tecnicizzazione. I dati, del resto, nella loro eloquente nudità, parlano chiaro: l'80% dei parti ha normale svolgimento fisiologico e solo il 15-20% presenta complicazioni che richiedono interventi di tipo chirurgico.

UN SONDAGGIO SIGNIFICATIVO

Questi elementi, assieme a molti altri che l'incanto ha messo in luce, sono ampiamente confermati dai risultati di un interessante sondaggio che la sezione barese dell'A.I.E.D. ha effettuato con un

campione significativo di 400 interviste somministrate a donne di età, condizione sociale, convinzioni ideologiche varie, e in prevalenza responsabili di due maternità. Ne è emerso un quadro d'insieme che denuncia ritardi cospicui rispetto ai processi di consapevolezza e ammodernamento in atto nel Paese e che evidenzia, per altro verso, l'influenza, spesso determinante, di fattori di ordine socio-culturale (per i dettagli si rinvia alla pubblicazione degli Atti del convegno).

Malgrado il numero crescente di gestanti che si rivolgono a centri attrezzati per un'assistenza psico-fisica, in cifre relative ancora troppe donne manifestano una scarsa o nulla informazione circa i processi fisiologici della nascita e le sindromi psicologiche che ne conseguono, mentre una proporzione ancora fortemente maggioritaria di gestanti ignora l'esistenza o non rintengono di far uso dei corsi di addestramento psico-profilattico attivati nelle strutture ospedaliere e nei consultori. Non desta meraviglia, pertanto, che l'angoscia del parto sia tuttora molto diffusa e che un quinto delle intervistate abbia dichiarato di considerare la propria esperienza, generalmente la prima, del tutto negativa, adducendo in gran parte i motivi di una scarsa assistenza, di una sensazione di abbandono e persino di maltrattamenti. Numerose donne, peraltro, seguivano a rivolgersi alle cliniche private dove spesso si privilegiano il *comfort* ed un'allettante esteriorità alla dotazione di dispositivi di emergenza, alla professionalità e alle tecniche più aggiornate di psico-profilassi. Altra interessante materia di riflessione riveniente dal sondaggio è il ruolo del partner nell'intera vicenda e il livello di gradimento della sua presenza e partecipazione: una percentuale maggioritaria delle donne esprime senza esitazioni il desiderio di un coinvolgimento del compagno nelle fasi immediatamente precedenti il parto non soltanto per riceverne rassicurazione ma anche in virtù di un nuovo concetto delle responsabilità di coppia. A tale istanza, esplicita o sottintesa che sia, il prof. Nappi, primario della seconda clinica ginecologica di Bari, constata che è molto difficile dare una risposta auspicabilmente positiva nelle attuali circostanze che vedono un crescente degrado, e, in ogni caso, una sostanziale inadeguatezza del personale e delle strutture.

Sotto questo profilo e per tornare al lamentato processo di crescente «invadenza» del campo, in perfetta buona fede naturalmente, da parte della scienza medica è stato da più parti fortemente sottolineato il ruolo dell'ostetrica, figura, si è detto, insostituibile, mediatrice e preziosa coadiutrice del ginecologo, sovente misconosciuta e recentemente



oggetto di qualche emarginazione. Ne ha tessuto gli elogi sopra tutti il prof. Nappi che ha rivendicato più in generale una maggiore valorizzazione del personale paramedico, in sintonia con lo slogan del convegno di una «demedicalizzazione» della gravidanza e del parto. In questa prospettiva, accanto ad un riconoscimento della funzione specifica dell'ostetrica nel corso del parto, si è inteso anche evidenziare con forza l'esigenza di una presenza più accentuata dello psicologo e dell'assistente sociale in tutte le fasi che precedono e seguono la nascita e che talora danno luogo a gravi scompensi psichici e materiali. Su questi aspetti non strettamente istituzionali e legati a diverse modalità di concepire e praticare profilassi della nascita e forme successive di assistenza si è appuntata l'attenzione dei convenuti nelle sessioni centrale e conclusiva dell'incontro.

NUOVE STRATEGIE E TECNICHE

Le «esperienze a confronto» dovevano infatti costituire, e così in gran parte è stato, il *clou* del convegno.

Sono state in particolare apprezzate le comunicazioni delle équipes psico-sanitarie di Milano, Firenze, Roma, Maglie (Lecce). Ai resoconti dell'attività di chi si pone in un'ottica di «cambiamento culturale», come sottotitolava il programma di questa sezione dell'incontro, si sono accompagnati stimolanti filmati che documentavano alcune ricerche alternative di *training* al parto e di assistenza post-parto che si mettono a punto in alcuni centri-pilota del Paese. Così il Gruppo «La nascita» di Milano nel trattare della figura dell'operatore nella struttura ospedaliera ha messo a fuoco l'importanza dell'assistenza a domicilio come strategia di liberazione della partoriente da condizionamenti ambientali che ne compromettono sovente la serenità. La Cooperati-

va «Aris» di Roma, soffermandosi sullo stesso tema, ha efficacemente sottolineato la necessità di trasformare la donna in gravidanza da «paziente» a protagonista di un evento desiderato e pienamente accettato. Si sono poi più specificamente analizzate tecniche innovative e di più o meno recente sperimentazione quale l'uso dell'acqua proposto in particolare dal Gruppo «Dimensione nascita» di Firenze, raccomandata come contesto ideale che consente una continuità di condizioni ambientali per il neonato non solo per il parto ma anche per la preparazione alla nascita ed i primi giochi; agopuntura e ipnosi sono pur sempre, d'altra parte, alternative naturali alla narcosi farmaceutica. Si è infine a più riprese raccomandata l'estensione e il potenziamento dei consultori pubblici e, in loro assenza, di quelli gestiti da associazioni volontarie che garantiscano un'adeguata competenza professionale e una reale indipendenza da schemi e pregiudizi ideologico-religiosi. Si costruisce in tal modo l'ultima frontiera contro il dilagare delle cliniche private, fondate sul censo e sulla speculazione e dove sono talora carenti i requisiti minimi di sicurezza oltre che i caratteri di una cultura sociale della nascita.

UN BILANCIO

Gli organizzatori del convegno si dichiarano soddisfatti della riuscita dell'incontro che ha superato le loro aspettative più rosee. Da dati in loro possesso si ricava che la frequenza si è aggirata intorno alle 500 persone, delle quali il 70% erano donne e i giovani figuravano in una significativa proporzione. Un dato interessante riguarda gli «addetti ai lavori»: contro il 5% di specialisti ginecologi, il 23% era costituito da medici di base, il 20% da ostetriche, il 16% da allieve ostetriche e ben il 6% da psicologi (una partecipazione quest'ultima di note-

vole rilevanza, alla luce degli assunti del convegno).

Ci si augura che tale esito incoraggiante, e che carica di maggiori responsabilità gli organizzatori, sia il punto di partenza di un'educazione sanitaria che, solo apparentemente confinata ad eventi straordinari della vita di ciascuno, abbraccia in realtà un intero modo di concepire il rapporto di coppia, la dinamica delle solidarietà sociali e la relazione genitori-figli di cui la contraccezione e la maternità-paternità responsabile sono un aspetto. Ciò vale la pena sottolineare di fronte alla minaccia di una ripresa dell'offensiva conservatrice contro la legge 194, che, non paghi della sconfitta referendaria, ambienti vicini all'attuale pontefice intenderebbero invalidare rispolverando il consueto slogan della «difesa della vita»: un tentativo che la comunità civile non può che respingere con fermezza sulla base di irrinunciabili principi di libertà, razionalità e laicità nelle scelte individuali e collettive.

UNA MATERNITÀ LAICA

Una considerazione a parte merita un dettaglio di carattere artistico che ha conferito un tocco di bellezza e levità alla macchina organizzativa del simposio, apportando d'altra parte uno spessore concettuale che solo l'immediata capacità di sintesi della creatività artistica sa comunicare. Il manifesto che pubblicizza il convegno riproduce infatti un disegno eseguito con pastelli acquarellati dalla nota pittrice pugliese Gianna Maggiulli, appassionata ricercatrice e sperimentatrice di contenuti figurativi e modalità espressive, anche attraverso l'uso di tecniche e materiali inconsueti. Ella ha recentemente curato una mostra personale a Milano e si appresta a nuove apparizioni in alcune gallerie d'arte baresi. Il soggetto, che è riprodotto in queste pagine, raffigura con tratti delicatissimi e tonalità cromatiche giocate sul viola, lilla, arancio, grigio una figura bivalente: i contorni di un capo e volto fetali cui si accosta un profilo adulto in una sorta di amorevole simbiosi. Non si sarebbe potuto probabilmente esprimere il nucleo problematico del convegno in modo più adeguato, ad un tempo finemente suggestivo e compiutamente esplicitato nel messaggio di fondo: «il desiderio di maternità, la maternità come desiderio» — così suona la didascalia in una delle prove eseguite dall'artista —, una riappropriazione della donna in termini di libertà e responsabilità, e ancor più di gioiosa tensione, di un compito «toccatole in sorte» e spesso motivo di frustrazioni e drammatica solitudine.

Una «possibile commedia» al Piccolo Teatro di Bari

La rappresentazione si è avuta nei mesi di dicembre e gennaio

di IVANA PIRRONE

Chi in Puglia si accingesse ad interessarsi di teatro, si troverebbe di fronte ad un bivio: documentarsi su gruppi, attività, finanziamenti, numero di repliche oppure andare a teatro, da semplice spettatore, e vedere, cercando di capire.

Per un bisogno di linearità, per desiderio di chiarezza, per incapacità congenita a districarmi tra correnti partitiche, gruppi di potere, amici e nemici o, peggio, amici degli amici e nemici dei nemici ho scelto la seconda opportunità. Una sera sono andata nella saletta del «Piccolo Teatro di Bari» per assistere a «Di Venere e di Marte non si dà principio all'arte».

Ero incuriosita dalla scelta di Magritte, il maestro del filone verista del Surrealismo, per illustrare la locandina, ed attirata dalla fama di un gruppo teatrale, quale il Piccolo diretto da Eugenio D'Attoma, che vanta una tradizione di scelte coraggiose ed anticipatrici e, perché no, anche desiderosa di capire il senso di un titolo, così sentenzioso. La commedia, anzi la «possibile commedia», come dice un foglio esplicativo consegnato all'ingresso, è di Saverio Capozzi, che ha curato anche la regia: un autore di nascita barese ma di formazione e cultura mitteleuropee, lontanissime perciò dai temi della baresità e delle tradizioni del borgo antico, allestite con tanto successo fino a poco tempo fa da questa compagnia. L'opera di Capozzi è la storia dell'ambizioso tentativo di Hidalgo, Pancho e Cinea, di dar inizio a uno spettacolo. Sulla scena quindi si dovrebbero incontrare la quotidianità del reale e la surrealtà dell'artificio teatrale e da quest'incontro dovrebbe trarre alimento la commedia. Presto però i protagonisti scopriranno che la loro diversità, che sembrava destinarli all'insuccesso, diventa irrilevante dinanzi all'esigenza di uno sconvolgente cambiamento. Hidalgo, Pancho e Cinea porranno fine a questi loro tentativi nello scontro con la realtà, che si pone come limite invalicabile di ogni incontro che avviene sulla scena. Un lavoro freddo, gioco cerebrale che incatenava gli interpreti, Mario Mancini, Nietta Tempesta, Roberto Petruzzelli, ad una recitazione rigida e a delineare le personalità «esemplari» dei personaggi, per cui Hidalgo è la fierezza, Pancho la concretezza e Cinea il gusto polemico. È da segnalare la consumata abilità interpretativa degli attori che tentavano di dar credibilità ai personaggi.

Particolarmente felice Roberto Petruzzelli nelle vesti di un Pancho conoscitore ed amante delle bellezze del reale, uomo dei campi ingenuo e sorridente, mai sciocco e disancorato dal vero.

I classici e il nostro presente

**In margine alla conferenza dell'A.C.I. di
A. Asor Rosa sul valore attuale dei classici**

di SALVATORE DE MOLA

Mio padre fu Omero, e Saffo mia madre...

Genitori ch'io non ho mai conosciuto. Orfano fin dalla più verde età, gettato nella vita come un dado su un tavolo da gioco, senza peraltro avere la soddisfazione di poter fare del male o del bene a nessuno, ho passato la mia infanzia su un prato baciato dal sole, unico come il mondo, amando la vita ma preferendole me stesso. Così, ben presto cominciai ad apprezzare l'eredità dei miei padri ignoti: serpenti neri s'allungavano davanti ai miei teneri occhi, strisciando sinuosi ed invitanti attraverso mari di latte, a volte un po' giallognolo (i libri sono sempre più saggi e quindi più vecchi di chi li scrive, e di chi li legge). L'orfano cominciava a conoscere i suoi genitori. Ma gli piacevano poco. Perché la vita cominciava ad incalzarlo da presso, e le risposte che egli cercava, ed erano tante, nei suoi innumerevoli padri, erano confuse, e tutti coloro che dicevano di volerlo aiutare non facevano altro che dirgli cose che sapeva già, o che non gli servivano punto. Da quel momento, tutto cominciò a precipitare con una rapidità inaudita. La noia, l'imbarazzo, a volte perfino il fastidio che provavo nel sentirmi costretto in abiti troppo vecchi per la mia giovane curiosità; l'inutilità che vedevo troppo, troppo invadente nel raccontare con la mia balbettante prosa l'inclito verso omerico, che avrei tanto desiderato vivere un poco di più, o l'incredibile terzina dantesca, così profonda nella sua tensione alla comprensione di tutto l'universo; insomma, i divieti d'accesso che scorgevo davanti ad ogni strada che avrei voluto percorrere, per divertirmi, crescere e poter affermare, pieno d'orgoglio, di non essere più un «figlio di nessuno», ecco, tutto questo ostacolava un rapporto più proficuo tra me ed i classici. E questa situazione conflittuale, lungi dall'essersi esaurita nella scuola dell'obbligo, è ancora un problema per la mia coscienza — o incoscienza — culturale. Tra l'altro, uno studio così superficiale dei classici — non nego che un po' di colpa ce l'ho anch'io — non solo lasciava in me dei pericolosi germi, tipo, che so, la famosa battuta di De Crescenzo: «Taletè: quello dell'acqua», per cui Ulisse diventa una sorta di supereroe che, stanco di attraversare la Terra e il Mare in cerca di guai, quasi pateticamente decide di tornare a casa, per compiere la strage finale, così tipica di tanto Western; ma mi spingeva, per reazione, ad una lettura disordinata di libri considerati fuorilegge, ed a considerare questi ultimi più classici perché più amati, più attentamente studiati e quindi più influenti sulla mia crescita — o decadenza — spirituale. Ed è in que-



sto processo che io credo di intravedere un approccio simile a quello proposto dal professor Asor Rosa, nella sua conferenza sul valore attuale dei classici: bisognerebbe ritrovare, sul piano scolastico, il piacere che si prova da soli quando, leggendo ed andando a fondo in un libro, si scopre una verità che a noi sembra straordinaria, eccezionale, universale. Sarebbe davvero il caso di abbandonare il solito noioso rituale dell'accademico e formale studio del classico come un'operazione conclusa e che ha già detto tutto. Tra l'altro, l'esperienza e la sensibilità di un bravo insegnante — e ce ne sono — possono anzi devono essere utilizzate in questo senso, nel senso cioè di un ampliamento delle facoltà di comprensione del significato profondo del messaggio del classico da parte del ragazzo, senza necessariamente fermarsi alla superficie delle parole e delle forme. Prima di imitare o lodare la «forma perfetta», la «regola rispettata», l'«inconfondibilità» di un classico, dobbiamo scoprire qual è stato il suo rapporto con la realtà del suo tempo, e come egli abbia saputo dare forma ed ordine ad un disagio, ad una condizione spirituale che è sempre caratterizzata da una fondamentale confusione. Solo recuperando questo aspetto, che tra l'altro allarga anche alle grandi avanguardie il diritto di cittadinanza nel terreno dei classici, solo andando alla radice di questi autori che a me piace chiamare gli «Indispensabili», possiamo recuperare quella «memoria storica», la cui perdita, così lamentata oggi, ci rende tutti un po' orfani. Solo che pochi, oggi, vogliono conoscere i propri padri. Molti si accontentano dei propri figli, sicuri che, dedicandogli la loro vita e le pagine dei giornali, dimenticheranno il passato e le sofferenze che fanno bruciare le ferite, non ancora rimarginate; e si concentrano sul futuro e sulle gioie che esso provocherà. Omero sta lasciando il posto all'Apple, ed Ulisse è costretto a cedere il passo allo Shuttle: l'uomo sta crescendo, ma al tempo stesso sta diventando più triste. Spero solo che alla fine si renda conto che per sorridere di nuovo è necessario tornare a guardarsi un po' indietro, e dirigersi verso la radice delle cose. In questo credo che i classici possano aiutarci; non ci resta che seguire la strada che ci indicheranno.

Omero, finalmente, deve ancora nascere. Potrebbe essere il nostro figlio meglio riuscito. Meglio, forse, anche dell'Apple e meglio, sicuramente meglio della Bomba.

L'insegnamento della lingua straniera nelle scuole elementari

L'esperienza di una classe del III Circolo

di DINA LACALAMITA NUZZI

Una delle innovazioni dei Nuovi Programmi per la scuola elementare è l'insegnamento della seconda lingua, le cui finalità sono legate all'arricchimento dello sviluppo cognitivo, al saper comunicare attraverso una lingua diversa dalla propria, alla comprensione di altre culture e di altri popoli. Viene ribadito, nel testo citato, che la scelta di questa o quella lingua non è determinante, ma si deve tener conto del carattere veicolare della lingua inglese, in quanto offre occasioni più frequenti di esperienza e quindi di rinforzo positivo per l'uso che se ne fa, per esempio nei mass media o anche negli scambi internazionali e in campo tecnologico (linguaggio dei calcolatori).

Ecco che, anche per la scuola elementare, come per la media dell'obbligo, si prospetta la scelta della seconda lingua come una corsa ad «accaparrarsi» l'insegnamento dell'inglese che viene privilegiato per i motivi anzidetti.

Da più parti, a tal proposito, si ritiene che la scelta affidata alle famiglie, pur riconoscendo tale diritto valido, non deve correre il rischio di un precoce avvio alla monocultura a causa della tendenza a scegliere la lingua inglese.

«Non esistono lingue più logiche o meno logiche, più espressive o meno espressive, più facili o meno facili. Ognuna ha la sua logica, la sua bellezza, la sua intrinseca coerenza e potenzialità espressive corrispondenti ai bisogni dei parlanti».

È sembrato utile conversare con un'insegnante, Rossana Marcelli, che opera in una scuola modugnese (III Circolo - Via Liguria) e che ha condotto e conduce un'attività di insegnamento di lingua straniera.

La suddetta sperimentazione è stata, fin dall'inizio, inserita nel Progetto ILSSE (insegnamento lingua straniera scuola elementare), di iniziativa ministeriale, nato nel 1977, ma limitato fino al 1980 alle sole province di Roma, Napoli, Milano e Torino.

Nell'anno scolastico 1980-81 il suddetto progetto parte anche nella provincia di Bari, sotto la guida di un qualificato comitato tecnico-scientifico. L'insegnamento della seconda lingua, il francese, nella classe in oggetto, viene avviato fin dalla prima, nell'anno scolastico 83-84 e continua ancor oggi. Esso viene attuato dall'insegnante di classe, come prevede il progetto ILSSE, per vari motivi di carattere didattico: ruolo affettivo svolto nei confronti degli alunni, possibilità di programmare con maggiore frequenza l'insegnamento della seconda lingua.

L'apprendimento ha avuto un approccio essenzialmente ludico, che si innesta nell'attività propria dei bambini di quell'età e che consente di mantenere alta la motivazione. A tal fine sono stati introdotti giochi, drammatizzazioni di scenette, canzoncine e filastrocche, aderenti alle situazioni delle varie unità didattiche, presentate in microlezioni.

L'apprendimento delle strutture si è svolto esclusivamente in forma orale. Ciascuna unità didattica prende sempre il via da quella precedente per un richiamo rapido ed essenziale delle acquisizioni, in un concetto di espansione a spirale. Così infatti sono state preparate le unità didattiche dal Progetto ILSSE.

Dal controllo dell'apprendimento, attuato per mezzo di griglie, è risultato che quasi tutti gli alunni comprendono l'insegnante, oltre la metà usa la lingua per comunicare con i compagni in contesti noti.

Il coinvolgimento degli alunni è notevole e con il passare degli anni viene maturando. Essi si sentono un po' più protagonisti nella realtà sociale. Per esempio provano gratificazione quando ascoltano alla TV espressioni francesi che sono in grado di capire e di riprodurre correttamente.

Le difficoltà naturalmente non mancano: per esempio la pronuncia (nonostante il largo uso del registratore; sarebbe opportuno inoltre utilizzare anche le videocassette) e l'intonazione giusta. Per quel che riguarda il francese, infatti, c'è la liaison, non solo fra le parole, ma anche nel modo di emettere le frasi, con grande rapidità, quasi fossero attaccate l'una all'altra. Ci si può rendere conto, quindi, di quanto ciò sia difficile per un bambino, considerando che la nostra lingua ha un'intonazione piana, più tranquilla e pacata.

Ma, sia pure tra le difficoltà dette, innegabili sono i vantaggi di tipo cognitivo, oltre alla possibilità di ampliare i codici linguistici. Infatti il discorso della seconda lingua viene ad inserirsi nell'attività linguistica generale. Questo, insieme al ruolo affettivo, è un altro motivo per cui è necessaria l'opera dello o degli insegnanti di classe nell'attività di lingua straniera. Dal consuntivo svolto dall'Ispettore tecnico periferico Vitantonio L'Abbate, direttore-coordinatore del Progetto ILSSE, si evince che l'età ottimale per il primo approccio alla lingua straniera è intorno ai sette anni. Inoltre, e in ciò siamo confortati dall'esperienza quotidiana, la metodologia deve essere di tipo ludico-orale e il nuovo insegnamento presuppone ed auspica un costante aggiornamento dei docenti. La convinzione dell'utilità dell'insegnamento della seconda lingua, nata dalla necessità di quelle famiglie interessate da problemi di emigrazione, si è andata ulteriormente maturando e ampliando.

I dialetti scompaiono: nella nostra società, infatti, non ci si può più servire di essi, pur riconoscendone la forte carica di espressività; è oltremodo necessario conoscere la nostra lingua perché, come diceva don L. Milani, essa è potere e serve per affrancare le classi inferiori; infine, è necessario che si conosca almeno un'altra lingua fin dalla più tenera età, in vista della futura dimensione, per l'alunno, di cittadino d'Europa.

Una testimonianza delle radici della nostra civiltà: «La Madonna della Grotta»

Dal 1071 l'immutato nitore della pietra ricorda l'origine del santuario

di IVANA PIRRONE

Almeno due luoghi, distanti dalla cerchia delle mura cittadine del Borgo e del Suburbio, hanno costantemente avuto peso nella storia degli abitanti e conservano, quindi, un loro spazio nella mente e nel cuore dei modugnesi. Si tratta di due luoghi di fede, dove culto e devozione si sono manifestati per secoli, a testimonianza di una fede semplice ed ingenua, ma capace anche, nel contempo, di eleggere un sito nel territorio e di segnarlo, per farne la sede ideale in cui alimentare meditazione, coltivare speranze, innalzare preghiere.

È evidente perciò che il nostro itinerario nella Modugno antica deve compiere una deviazione, uscire dal chiuso delle strade e dei vicoli per raggiungere questi luoghi cari ed eterni e rivisitarli. Sono due, dicevamo, e su Balsignano sono stati versati fiumi di inchiostro. Ma tant'è. Balsignano privata era e privata resta, ed i suoi ruderi malinconici continuano ad innalzarsi nella campagna verdeggiante di Modugno sempre più pericolanti e dirupati. Convegni, studi, petizioni, visite guidate non sono riusciti a smuovere una realtà negativa che ormai tende a incancrenire.

Sorte diversa ha avuto, invece, Santa Maria della Grotta. Fondata, non si sa di preciso quando, dai Benedettini, questa abbazia è citata per la prima volta in un documento del 1071, riportato nel Codice Diplomatico Barese. Conobbe due secoli circa di attività, poi fu soppressa, probabilmente nel 1313, sotto Roberto d'Angiò.

Da quel momento la storia di Santa Maria della Grotta è stata legata come beneficio ecclesiastico a sacerdoti vari, non sempre interessati a curare il culto della Chiesa-grotta. Per questo motivo il Capitolo di Modugno si rivolse alla regina Bona, chiedendo che ad esso fosse affidato il beneficio dell'abbazia. Beneficio che tenne fino alla dominazione borbonica, epoca in cui l'abbazia, ormai divenuta proprietà privata, fu profondamente cambiata nell'aspetto con lavori di ristrutturazione. Siamo alla storia di oggi. Nel 1974 i Padri Rogazionisti del Villaggio di Bari entrarono in possesso della Grotta e del terreno circostante, provvidero ad una ricognizione sul campo, che assunse ben presto l'aspetto di una vera esplorazione, ed al restauro, compiendo nell'occasione



interessanti scoperte. Per merito loro oggi il luogo è visitabile e la domenica vi si celebra la messa. Dal cancello si accede a un pendio che scende giù nel vallone. Tutto sembra di pietra, di quella viva pietra bianchissima le cui vene affiorano di qua e di là nella regione: sono di pietra il lastrico del viale e i suoi lati man mano che il pendio diventa più profondo e gira. In fondo un piccolo raccolto giardino cinto da un alto muro. D'inverno del melograno solo i frutti fiammanti pendono dalla struttura nuda della pianta. L'edificio che sovrasta la grotta ha l'aspetto di un castelletto turrito tra le cui pietre bianche affiorano gli strati orizzontali della roccia in cui si annida lo speco. A destra dell'ingresso una lapide del 1855 ricorda come il proprietario del sito, L. Loiacono, in quell'anno abbia restaurato il santuario. Varcato il rustico portale l'interno appare ricco di naturale suggestione, con la volta bassa di roccia che si incurva sull'altare e gli affreschi trecenteschi che a tratti compaiono sulle pareti. Un archetto del 1200 immetterebbe allo speco di S. Corrado, che la tradizione volle appunto ospite del santuario di ritorno dalla prima Crociata in Palestina; il luogo però non è più praticabile perché pare che minacci di crollare.

A sinistra dell'ingresso si può ancora osservare, in una nicchia laterale, un focolare, testimonianza di un remotissimo insediamento. Le suppellettili della chiesa sono povere e rustiche come, tutto sommato, si addice all'austerità del luogo il quale, in ogni dove, torna a sottolineare la sua origine e vocazione contadina. Al buio della grotta si contrappone fuori il nitore della pietra; al grezzo dell'assito che copre il pavimento la levigatezza delle chiancarelle che disegnano, infisse nella terra del sagrato, un rustico zerbino di semicerchi culminanti in croce latina. Eppure, nel tempo, alla rozzezza di queste rustiche strutture si sono aggiunti elementi di decoro di cui il manufatto serba le tracce, quali il pavimento musico in bianco e rosso, un graffito pavimentale, oltre agli affreschi bizantineggianti di cui si diceva prima. Ciò che prevale, nel complesso, è però la pietra, bianca e viva, che torna anche nella statua secentesca della Deposizione posta, dietro l'altare, nel più profondo della grotta.

Fuori, nel vallone, cipressi, eucalipti e un salice incorniciano il santuario.

IL VANGELO A SINISTRA... E A DESTRA IL PORTAFOGLIO

*dialogando con
don Emanuele Lucente*

di Raffaele Macina



Modugno, foto del 1922: celebrazione della messa sul sagrato della chiesa del Purgatorio.

Dalla prospettiva conciliare alle recenti affermazioni sul rapporto conflittuale «Chiesa-mondo». Una parrocchia della città a confronto con lo spirito del Vaticano II. La prevalenza nella città della «Chiesa-istituzione», non della «Chiesa-popolo di Dio». L'impegno per il credente nel sociale e nel politico.

Premessa

Quando si vuole affrontare un discorso sulla Chiesa, ci si trova sempre davanti a una serie di difficoltà e di problemi che, non riconducibili ad una trama unitaria, sconsigliano persino l'avvio dell'impresa. Il pianeta cattolico, infatti, è assai complesso e non si lascia ridurre ad un'unica legge gravitazionale; gli atti, i documenti e le encicliche, tramite i quali si esprime il magistero della Chiesa, sono tanti e un approccio anche solo informativo ad essi è assai arduo; i movimenti e le comunità locali che formano la Chiesa sono numerosissimi e le esperienze maturate al loro interno sono molteplici e, talvolta, opposte; infine, v'è la paura di sbagliare, di ignorare elementi fondamentali della problematica e di «giudicare dall'esterno». Eppure, la tentazione di cimentarsi con l'argomento è talmente forte che mi spinge a produrre queste pagine. Due precisazioni, comunque, sono d'obbligo: il discorso, che — come è naturale — parte dal mio personale «sentire» certi atteggiamenti presenti nella Chiesa, non ha alcuna pretesa di completezza; davanti ai limiti interpretativi mi sia di parziale attenuante il desiderio di voler fare, secondo le mie possibilità, opera di informazione su un tema così fondamentale della condizione umana.

La rivoluzione copernicana della Chiesa

Alla luce di queste considerazioni, l'avvio del discorso è legato alla personale registrazione, e pertanto al loro isolamento da quanto pulsa nel pianeta cattolico, di due atteggiamenti presenti nella Chiesa: la ripresa di un certo integralismo religioso e culturale che tende ad occupare le prime pagine dei mass media; la persistenza di una partecipazione abitudinaria alla vita della Chiesa.

Ebbene, quando si ascoltano o si leggono taluni giudizi integralisti, e talvolta veementi verso il «mondo», di certi presunti paladini della Chiesa; quando ancora si osservano i diffusi modi formali del vivere religioso, ritornano con forza alla mente due profonde intuizioni del magistero ecclesiastico.

La prima fu espressa da papa Giovanni XXIII che, aprendo il Concilio Vaticano II, l'11 ottobre 1962, così disse: «I profeti di sventura non vedono nei tempi moderni che prevaricazioni e rovine e vanno dicendo che la nostra età, in confronto con quelle passate, è andata peggiorando. A noi sembra di dover dissentire da cotesti profeti di sventura che annunciano eventi sempre infausti, quasi che incombesse la fine del mondo. Nel presente momento storico la Provvidenza ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani, che, per opera degli uomini e per lo più al di là della loro stessa aspettativa, si svolgono verso il compimento di disegni superiori e inattesi; e tutto, anche le umane avversità, dispone per il maggior bene della Chiesa».

La seconda intuizione fu, invece, espressa da Paolo VI, il quale, concludendo il Concilio il 7 dicem-

bre 1965, affermò: «Se noi ricordiamo come nel volto di ogni uomo, specialmente se reso trasparente dalle sue lacrime e dai suoi dolori, possiamo e dobbiamo ravvisare il volto del Padre celeste, il nostro umanesimo si fa cristianesimo, e il nostro cristianesimo si fa teocentrico; tanto che possiamo enunciare: per conoscere Dio bisogna conoscere l'uomo».

In queste parole dei due grandi papi, che esprimono assai bene lo spirito del Concilio Vaticano II, si può ravvisare quasi una sorta di rivoluzione copernicana della Chiesa: la storia non viene più considerata come storia di una «massa dannata», alla maniera di S. Agostino, ma come momento, per la stessa Chiesa, di possibile arricchimento, derivante «dallo sviluppo della vita sociale umana»¹; il mondo non è più un luogo da conquistare, ma una realtà da «valorizzare»; il dialogo, la comprensione, la solidarietà acquistano per il credente una dimensione universale e non escludono nessuno: «né coloro che hanno il culto di alti valori umani, benché non ne riconoscano ancora la Sorgente, né coloro che si oppongono alla Chiesa e la perseguitano in diverse maniere»².

Il «mondo» va scristianizzandosi?

Eppure, negli ultimi tempi, i giudizi che le alte gerarchie ecclesiastiche hanno dato sul mondo appaiono di tono opposto: sempre più frequenti sono stati i richiami ad un processo in atto di «scristianizzazione» del mondo, in particolare di quello occidentale. Giovanni Paolo II, che è il primo papa non italiano dopo più di 500 anni, ha dato più volte del termine «civiltà» una definizione che lascia pochi spazi: «perché una civiltà meriti veramente questo nome deve essere una civiltà cristiana»³. Il cardinale Ratzinger, capo della Congregazione per la dottrina della fede, in una famosa intervista, pubblicata il 6 novembre 1984 sul mensile «Jesus», non riconosce grande significato all'etica laica, sulla quale così si esprime: «L'etica secolare finisce spesso con scardinare uomini e donne nella loro natura profonda, conducendoli a nuove schiavitù mentre si pensava di liberarli».

Da ciò è rinata una considerazione conflittuale del rapporto fra la Chiesa e il mondo: «Proporre un rapporto aconflittuale di Chiesa e mondo significa misconoscere l'essenza stessa di Chiesa e di mondo... Il cristiano, specie oggi, deve essere conscio di appartenere ad una minoranza e di essere sempre in contraddizione... con la logica del mondo... Acquistare capacità e coraggio di opposizione... ap-

partiene ai compiti più urgenti dell'atteggiamento cristiano verso il mondo nei prossimi anni, rinunciando alla tendenza euforica del dopo Concilio che proprio in questo si era profondamente smarrito»⁴.

Ma è proprio vero che il mondo va scristianizzandosi? Alcuni mesi or sono, in un piccolo paese della provincia di Lecce, ho avuto l'opportunità di ascoltare una omelia del cardinale di Napoli, Corrado Ursi, che, invitando la popolazione del luogo ad andare al di là della semplice partecipazione ai riti e alle funzioni religiose, individuava nel formalismo col quale si vive, spesso, l'esperienza cristiana una delle più pericolose minacce per l'esistenza e l'affermazione della Chiesa. Il cardinale, al proposito, si riferì alla scomparsa del cristianesimo dalle terre dell'Asia minore e dall'Africa del Nord che, pure, furono i luoghi delle prime comunità cristiane e di alcuni grandi padri della Chiesa. Ebbene, in queste terre la popolazione, che forse non aveva vissuto il cristianesimo in modo autentico e non aveva, tramite esso, creato un nuovo mondo, aderì tutta e subito alla religione islamica, per cui, in meno di un cinquantennio, la Chiesa, dopo sei secoli, scomparve quasi completamente.

Una chiesa francescana a Modugno

Dunque cosa significa «scristianizzazione»? Cosa fanno la Chiesa e i singoli credenti perché il «mondo» sia diverso e migliore? E lo spirito di quella rivoluzione copernicana della Chiesa, concepita dal Concilio Vaticano II, informa di sé la vita quotidiana di una comunità cristiana locale?

Di solito, si risponde a questi interrogativi sollevando una mole enorme di questioni che, talvolta, assumendo una connotazione ideologica, danno poca chiarezza. Noi, invece, abbiamo pensato di volgere lo sguardo, *hic et nunc*, alla realtà religiosa della città.

Ed è, appunto, per questo che siamo giunti in via X marzo alla parrocchia dell'Immacolata. Il luogo ha per i modugnesi il fascino della storia: qui l'ordine mendicante dei cappuccini volle erigere un convento per dare testimonianza, fra la nostra gente, della povertà e dell'umiltà francescana; qui ancora, si radunarono il 10 marzo 1799 gli assalitori «sanfedisti» per dare il sacco alla Modugno «giacobina». Antistante alla facciata destra dell'ex convento v'è una piccola pineta che, unita alle leggibili presenze del passato, conferisce al luogo un sereno equilibrio. Ed è per tale pineta che si accede alla chiesa dell'Immacolata, la cui struttura, semplice e originale soprattutto nelle sue tre cappelle laterali intercomu-

nicanti, dà subito il senso dell'umile e universale sentire religioso dei francescani. Una porta, a sinistra dell'altare maggiore, immette direttamente nei due soli e piccoli locali della sacrestia, all'interno dei quali si svolge l'intera attività non liturgica della parrocchia.

Don Giuseppe Brancaccio, quasi scusandosi per l'esiguo spazio disponibile, mi confida: «Abbiamo chiesto più volte i due locali che si affacciano sulla strada, inutilizzati da diversi anni, ma sino ad ora non abbiamo avuto risposta alcuna. Sai, qui i giovani non sanno dove riunirsi... bah!...». Siamo ancora presi dal silenzio derivante da questa esclamazione di rassegnazione, quando arriva don Emanuele Lucente, parroco dal 1980 di questa chiesa veramente francescana. Mentre don Giuseppe va nel locale accanto per svolgere momenti di catechesi a dei ragazzi, avvio con don Emanuele una conversazione che il mio interlocutore riesce sempre più a rendere franca ed interessante.

La parrocchia non è ancora

«comunità»

Allora, don Emanuele, a 20 anni dalla sua conclusione, quali sembrano a te gli aspetti significativi del Concilio Vaticano II che hanno determinato i maggiori mutamenti nell'essere di una comunità cristiana?

È difficile dare una risposta ordinata e completa, proverò solo a soffermarmi su due aspetti.

In primo luogo, c'è stato il passaggio dalla Chiesa-società, dalla Chiesa-istituzione alla Chiesa-popolo di Dio; si tratta di un passaggio che è ancora in atto e che ha bisogno di svilupparsi in tutte le sue implicanze. Ciò significa che si tende sempre più a vivere la fede con Dio non con una mentalità individualistica, ma con l'atteggiamento di chi, sapendo di appartenere ad una comunità, ad un popolo, realizza una solidarietà ampia verso tutti. In secondo luogo, dopo il Concilio, la Chiesa, almeno nelle intenzioni e nei propositi, si è aperta al mondo. La costituzione conciliare «Gaudium et spes» afferma che la storia della Chiesa è anche la storia degli uomini e che, pertanto, la storia della salvezza si interseca con la storia comune...

Scusa, ma cosa comporta per un credente sentirsi membro del popolo di Dio? Cosa deve fare nella vita quotidiana per testimoniare ciò?

Dovrebbe comportare, e in alcune coscienze migliori comporta, il superamento di ogni forma di ego-



Bitetto, Natale 1985: Presepe vivente nel convento «Beato Giacomo» (foto M. Batino).

centrismo; l'essere popolo significa essere insieme, compagni, solidali, vivere con gli altri; è ciò che in termini classici si chiama la coscienza cattolica: sentire ogni uomo come tuo fratello.

Il volontariato, sviluppatosi negli ambienti cattolici, è appunto conseguenza di questa coscienza di popolo, del sentirsi nella stessa barca al di là delle fedi, delle ideologie, al di là, insomma, dello specifico personale.

A Modugno, i credenti vivono la loro fede con tale spirito?

Posso rispondere per la mia parrocchia. Ebbene, all'Immacolata fa capo una popolazione che in percentuale assai elevata è formata da immigrati, attratti nella città dalla zona industriale. Si tratta di persone che utilizzano Modugno quasi come un dormitorio e che fuggono nei paesi di provenienza appena possono.

In teoria, ci troveremmo davanti ad un ambiente sociale adatto alla realizzazione della Chiesa come popolo, dato che dovrebbero essere naturalmente favoriti il dialogo, lo scambio, il confronto fra culture diverse; ci sarebbero le condizioni positive per il superamento del «campanile» e dell'egocentrismo e, quindi, per promuovere l'educazione alla mondialità o alla planetarietà, come si dice oggi in riferimento alle guerre stellari.

Ed invece no: predominano un certo isolamento, una certa paura dell'altro, per cui, se si escludono i giovani, la gente adulta non vede ancora la parrocchia come luogo di socialità, come spazio per promuovere il dialogo e l'elaborazione di progetti migliorativi della società.

Ma gli atti del Concilio sono stati o sono letti dai credenti?

A livello di giovani impegnati nella Chiesa, c'è una certa conoscenza; d'altra parte, bisogna considerare che i documenti del Concilio sono continuamente rivisitati nel magistero della Chiesa, per cui ognuno ha la possibilità di una informazione, sia pure mediata, di essi.

A livello di adulti, un accostamento agli atti del Concilio, almeno nella parrocchia, non è stato mai tentato...

Ma se i documenti del Concilio non si conoscono, come si fa a realizzare il suo spirito e, quindi, come fa un credente a modificare la sua vita quotidiana?

Non mi sento, al riguardo, di essere pessimista: il Concilio è anche una somma di documenti, ma soprattutto un modo nuovo di sentire, insomma è una lezione di vita. Ebbene, questa lezione di vita lentamente sta passando.

**È dominante una «cultura di cristianità,
non una «mentalità di fede»**

Don Emanuele, tu stai a Modugno da più di cinque anni; oltre che parroco, tu sei un cittadino che cammina per le strade, osserva la dinamica e gli eventi del vivere quotidiano e, quindi, giudica. Ma questa città, può essere definita cristiana? O, almeno, è avvertibile in essa quella presenza cristiana che, quasi come il sale di cui parla il Vangelo, dà sapore e significato all'intera comunità?

Le famiglie originarie di Modugno hanno prevalentemente una «cultura di cristianità» più che «una mentalità di fede»; voglio dire che hanno l'esperienza di una società organizzata cristianamente, all'interno della quale si ritrovano. Manca, a volte, una cultura evangelica, teologica, biblica, per cui si incontrano atteggiamenti religiosi che, non essendo il risultato di una conquista e di una convinzione personale, sono di socialità e non di mentalità...

Scusa, ma questo significa che ci troviamo davanti ad una adesione formale alla Chiesa?

Per dirla con un linguaggio che oggi sembra superato, siamo di fronte non a una fede ma ad una religione e, quindi, a un insieme di pratiche e di riti; siamo di fronte ad un linguaggio più che ad una mentalità di fede e al desiderio di vivere il messaggio cristiano.

Dopo tanti secoli di presenza della Chiesa e considerando l'articolata presenza nella nostra società delle istituzioni ecclesiastiche, non è triste per un parroco una tale constatazione?

Cosa vuoi che ti dica... Siamo di fronte ad un periodo di grandi e rapidi mutamenti. Prima, quando il tasso culturale era relativamente modesto, la religione tendeva a manifestarsi anche con atteggiamenti formali; ora che la società sta cambiando c'è, spesso, una sostanziale impreparazione ad affrontare i nuovi compiti e a vagliare criticamente le molteplici proposte.

Nelle chiese locali non c'è freno

al dialogo

Oggi si ha l'impressione che la Chiesa abbia messo il freno al dialogo e alla collaborazione con i non credenti...

Per la verità, il dialogo ha interessato positivamente più i credenti che i non credenti. C'è stato il desiderio tipicamente evangelico, non in tutti ovviamente, di recuperare e valorizzare l'uomo, qualunque fosse la sua cultura o la sua posizione ideologica; non c'è stata, però, una corrispondenza negli altri, ad eccezione di alcune persone che hanno recuperato il loro passato sostanzialmente cristiano.

D'altra parte, come dice il filosofo Italo Mancini, non c'è oggi una vera filosofia; dopo l'esistenzialismo ci troviamo davanti a posizioni di pensiero caratterizzate dall'assolutizzazione del dubbio. Si tratta di una forma di dubbio su tutto e su tutti che non ha il significato di un passaggio intermedio, ma di una condizione, per alcuni anche disperata, in cui ci si adagia. L'assenza di una filosofia positiva, certamente, è di ostacolo al confronto.

E, allora, la Chiesa intende rispondere a questa condizione di dubbio cosmico, riproponendo il valore e la verità indiscutibile della sua tradizione? Ci sono diversi studiosi, anche cattolici, che avverto-

no in alcune posizioni delle alte gerarchie una sorta di restaurazione che, oggettivamente, blocca il confronto e la collaborazione con quanti non appartengono alla Chiesa.

La Chiesa ha, senza dubbio, un patrimonio da difendere, ma non si può con questo affermare che essa rifiuti la prospettiva conciliare della collaborazione con tutti, anzi la prospettiva evangelica di essere sale che deve salare, lievito che deve lievitare.

D'altra parte, la Chiesa non è solo Roma, ma l'insieme delle chiese locali che agiscono in precise realtà territoriali, vivendone i problemi specifici. Ogni credente sa che deve collaborare con tutti per l'edificazione di questo mondo.

Dio e Mammona

sono inconciliabili

Bene, cerchiamo di fare un confronto fra la prospettiva conciliare e le realtà territoriali. La «*Gaudium et spes*», dopo aver chiarito che deve realizzarsi «uno sviluppo economico al servizio dell'uomo» (n. 64), afferma: «Lo sviluppo economico deve rimanere sotto il controllo dell'uomo e non si deve abbandonare all'arbitrio di pochi uomini o gruppi che abbiano in mano un eccessivo potere economico»⁵; «occorre impegnarsi con ogni sforzo affinché... le ingenti disparità economiche... siano rimosse»⁶.

Orbene, qui a Modugno, nella tua parrocchia ci si muove in questa direzione? Tu conosci, vedi dei cattolici che si muovono nel loro operare economico secondo questo spirito conciliare?

Sai, con questa domanda mi fai ricordare un giudizio dato da Enzo Biagi sulla Francia: i francesi hanno il cuore a sinistra e il portafoglio a destra. Per i cristiani c'è lo stesso rischio, cioè quello di avere una vocazione populistica ed evangelica a sinistra, ma di tenere il portafoglio a destra; in altri termini, c'è il rischio di voler conciliare, a tutti i costi, Dio e Mammona, e Mammona è la divinità del denaro. Da ciò discende la pretesa di realizzare un compromesso, questo sì sarebbe storico, fra la vocazione alla povertà, alla mansuetudine, alla purezza e la furbizia tipicamente umana, il cosiddetto buon senso che non permettono, ad esempio, a quel giovane ricco — che pure si comportava bene — di fare quel salto di qualità, quel di più: vendi tutto quello che hai e il ricavato dallo ai poveri.

Ma, don Emanuele, se, spesso, il credente tiene il Vangelo a sinistra e il portafoglio a destra, que-



Presepe vivente del convento «Beato Giacomo»: particolare (foto M. Batino).

sto significa che ha ragione il Concilio, quando dice «nella genesi dell'ateismo possono contribuire non poco i credenti»⁷?

Certo, sono d'accordo. Il ruolo negativo della controtestimonianza di molti cristiani, anche della controtestimonianza del sottoscritto, è un fattore determinante nell'allontanamento dalla Chiesa e nella genesi dell'agnosticismo religioso o dell'ateismo.

La fede va coniugata

alle realtà e ai bisogni più «laici»

A Modugno, negli ultimi mesi, ci sono state diverse iniziative promosse dal mondo cattolico: la tua parrocchia ha organizzato in dicembre una personale della pittrice Maria Picardi Coliac; nelle scuole c'è stato un concorso sul tema «Natale»; il primo gennaio, infine, si è tenuta una manifestazione per la pace ad opera di tutte le parrocchie della città. Tutto ciò è espressione di una vitalità delle parrocchie, che così esportano al di fuori i loro valori, o ha il significato prevalentemente di un atto di presenza?

Penso che queste iniziative, soprattutto la manifestazione per la pace, vogliano essere sostanzial-

mente una provocazione innanzitutto rivolta ai cristiani, perché escano da certi ambienti, e da espressioni rituali della tradizione e provino a coniugare la propria fede con le realtà e i bisogni più «laici».

Dunque, don Emanuele, sollecitazione a collegare la propria fede con le realtà più laiche, ma, gratta gratta, l'unico collegamento che anche qui a Modugno si realizza da parte del mondo cattolico è quello con la DC. Come mai? Ritenete la DC un partito evangelico o gli attribuite la capacità di rappresentare l'universo delle realtà laiche?

Non è affatto vero che ci sia un'unica posizione su tali temi.

Il problema del rapporto cattolici-politica è molto complesso e si lega agli specifici sviluppi della storia. Quando, ad esempio, i cattolici si sono sentiti minoranza, hanno avvertito l'esigenza di unirsi in una sola realtà politica che esprimesse una sua forza; una volta occupato il potere, ecco che settori diversi del mondo cattolico si sono espressi politicamente con più libertà. D'altra parte, la stessa DC è nata in un momento storico preciso, quando cioè i cattolici, in generale, si sentivano quasi assediati.

Il credente assuma l'impegno politico

in piena libertà

Allora, Modugno come società religiosa, poco impegnata in una testimonianza di fede; un diffuso sentire cristiano che tenta di conciliare Dio e Mammona. Eppure, la nostra è una città con tanti problemi, la cui soluzione ha bisogno di tutti. Il cittadino comune cosa può aspettarsi dal cristiano, dalla chiesa locale, dalla tua parrocchia, perché la città diventi più vivibile, più comunità?

Che la Chiesa, nelle sue espressioni locali, diventi sempre più un luogo di coscienza critica della vita, della società; un luogo che, senza prendere le distanze dal mondo e senza pretendere di intervenire direttamente sul mondo, sia una famiglia, un focolare aperto a tutti, anche a quelli che si sono allontanati o che non sono stati mai vicini. Insomma, un luogo dove non ci si ritrovi immediatamente per fare qualcosa che interferisca con i centri del potere, ma che sia palestra di formazione delle coscienze.

Ma vi proponete anche qualche iniziativa concreta per dare, ad esempio, una risposta al tragico problema dell'emarginazione che coinvolge sempre più larghe fasce della popolazione modugnese?



Verifica e promozione del Concilio

*«Il Concilio non è una storia da archiviare,
è un mistero di Grazia,
è un messaggio di profezia
che non si lascia registrare: è vivo!»*

(card. Ballestrero)

Come parrocchia, al di là di iniziative sporadiche, non sentiamo di avere forze per assumere un impegno preciso.

A Modugno, comunque, dovrebbe sorgere ad opera della «Caritas» diocesana una iniziativa di indubbio valore e significato: il C.A.P.S. (Centro Aiuto Psico-Sociale ai carcerati dimittendi, soprattutto carcerati per motivi di droga). Tale centro dovrebbe sorgere in alcuni locali della parrocchia «Sant'Agostino» e, dopo il primo avvio da parte della Caritas, dovrebbe coinvolgere il volontariato locale.

Intendete avere rapporti con la vita politica modugnese e con i suoi partiti?

Se ti riferisci a un rapporto fra parroci o quanti hanno un posto di responsabilità nella Chiesa e i partiti è bene che ognuno faccia il suo dovere. Un parroco, nelle sue funzioni, è bene che non si interessi e non intervenga direttamente. È chiaro, però, che resta uno spazio prepolitico, che non significa necessariamente prepartitico; uno spazio da utilizzare per educare le persone ad assumere le loro responsabilità, ad affrontare i rischi a titolo personale, senza rivendicare alcuna «denominazione di origine controllata».

E, allora, un credente, che abbia deciso di «sporcarsi le mani nel mondo», potrebbe impegnarsi in qualsiasi partito, e beninteso in quello da lui ritenuto più capace di modificare positivamente la società?

Questo è un problema che deve risolvere ciascun credente in piena libertà, dopo un serio confronto con le sue guide spirituali.

Don Emanuele non ha ancora pronunciato le ultime parole, quando entra un giovane per ricordargli che l'ora della celebrazione della messa serale è già passata da dieci minuti e che i fedeli lo aspettano.

Chiedendo scusa per il tempo sottrattogli, ringrazio questo parroco di una tale chiesetta così francescana e, dopo aver guadagnato l'uscita, attraversando il piazzale antistante l'«Immacolata», mi ritrovo sotto l'ombra compatta dei folti pini.

¹ *Gaudium et spes*, Costituzione pastorale del Concilio Vaticano II sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, n. 44, Ediz. Paoline, Roma 1985, p. 42.

² *Ibidem*, n. 92, p. 93.

³ Giovanni Paolo II, *Discorso pronunciato a Gniezno* (Polonia) il 3 giugno 1979.

⁴ J. Ratzinger, *A dieci anni dal Vaticano II*, in «La rivista del clero italiano», n. 1, gennaio 1976, p. 3.

⁵ *Gaudium et spes*, op. cit., n. 65, p. 64.

⁶ *Ibidem*, n. 66, p. 65.

⁷ *Ibidem*, n. 19, p. 16.

Dal 24 novembre all'8 dicembre 1985 si è celebrato a Roma, in assemblea straordinaria, il Sinodo dei Vescovi, convocato da Giovanni Paolo II, per «celebrare, verificare e promuovere il Concilio Vaticano 2°». Hanno partecipato, come abbiamo appreso dai mass media, persone con diritto di voto ed altri.

I primi erano i Presidenti delle Conferenze Episcopali dei vari paesi del mondo rappresentanti dei Vescovi di una determinata nazione, i Vescovi scelti dal Papa, i Capi dei Dicasteri della Curia Romana (i Dicasteri sono paragonabili ai Ministeri), i Patriarchi ossia i Vescovi di Diocesi orientali antiche e di importanza storica, i Religiosi eletti dall'Unione Superiore Generale a nome degli ordini e delle Congregazioni religiose; gli altri, come uditori: i laici dei vari movimenti cattolici, le religiose, gli invitati speciali, gli osservatori delegati di altre Chiese o Comunità religiose con le quali la Chiesa Cattolica è in dialogo teologico; a tutti questi si aggiunsero teologi ed aiutanti per il lavoro di Segreteria.

Come si vede, si trattava di un'Assemblea abbastanza composita per provenienza geografica, per mentalità e per cultura, capace di assicurare l'apporto di tutti i popoli.

Il lavoro è consistito in un rapporto tra i contenuti del Concilio e le emergenze, positive e negative, di questi venti anni di postconcilio; il tutto è confluito in una relazione finale, pubblicata il 9 dicembre 1985, alla quale, principalmente, farò riferimento in quest'articolo.

Non è mia intenzione fare un bilancio del Sinodo: è presto. Le voci sono state tante all'interno ed all'esterno dell'Assemblea, provenienti da persone di diverse culture ed ideologie, ciascuna delle quali ha connotato in diverso modo l'avvenimento: chi ha sottolineato la brevità di tempo di preparazione (il Papa l'aveva indetto il 25 gennaio dello stesso 1985, soltanto qualche mese prima) e di quello di svolgimento (una quindicina di giorni), chi la composizione stessa dell'Assemblea e il breve tempo (8 minuti) per gli interventi, chi la stessa relazione finale, chi la gioiosa riscoperta dei temi conciliari, delle grandi linee in esso tracciate e delle indicazioni per ulteriori sviluppi. D'altra parte un avvenimento tanto importante non poteva non suscitare interesse e spingere a letture diverse.

Certamente non si è trattato di un semplice fatto celebrativo: lo dimostrano la relazione finale e gli interventi in aula, nella più parte critici e ricchi di problematicità.



La Relazione scrive: «Sentiamo di aver conseguito il fine per cui il Sinodo è stato convocato: la celebrazione, la verifica e la promozione del Concilio Vaticano 2°»; ma aggiunge che è necessario «promuovere ulteriormente la conoscenza e l'applicazione del Concilio sia nella lettura che nello spirito; in questo modo si compiranno nuovi progressi nell'accettazione del Concilio, cioè nella sua interiorizzazione spirituale e nell'applicazione pratica».

Come sempre, la migliore informazione sarà la lettura diretta dei testi e dei documenti prodotti dal Sinodo, nonché quelli del Concilio; ed è quanto auspico per me e per i lettori.

IL SINODO NON È UN CONCILIO

È noto che la Chiesa ha il compito di santificare, insegnare e servire, compito ad essa trasmesso da Gesù Cristo come continuazione nel tempo della Sua stessa opera. Tutti i battezzati hanno il diritto-dovere di impegnarsi, anche se con responsabilità ed in modo diversi, come si conviene ad una realtà complessa ed ordinata, «a quel modo — scrive S. Paolo — che in uno stesso corpo molte sono le membra, e nessun membro ha la stessa funzione».

Nessuna disuguaglianza quindi in Cristo e nella Chiesa a ragione di razza, nazione, condizione sociale, età, sesso. Tutti chiamati quindi a vivere nella comunione di vita, di lavoro e di carità come una globalità, perché la Chiesa sia «come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano».

Il Papa ed i Vescovi però predicano la fede da credere e da applicare nella pratica della vita, rivestiti dell'autorità di Cristo, da soli o collegialmente, sempre però in comunione tra loro e con il Papa. L'unione collegiale appare nel Concilio e nel Sinodo, oltre che in altre forme di amore e di unità, quali le Conferenze Episcopali od altro. Concilio e Sinodo sono quindi espressione di comunione, anche se in maniera diversa.

Il Papa ed i Vescovi, come ininterrotto prolungamento del gruppo degli Apostoli, sono il soggetto di magistero e di governo pastorale per la Chiesa universale; tale potere si esercita in modo solenne nel Concilio Ecumenico, come scrivono i documenti del Concilio sulla Chiesa e sull'Ufficio pastorale dei Vescovi.

Il Concilio Vaticano 2° è l'ultimo della serie dei Concili celebrati nella storia: ha operato una sintesi di elementi teologici, esperienze spirituali ed atteggiamenti vivi e circolanti nella Chiesa degli ultimi decenni, attento alla Parola di Dio e alla voce della realtà dell'uomo e del mondo del nostro tempo; vi hanno partecipato tutti i Vescovi della terra, convocati da Giovanni XXIII; i lavori sono iniziati l'11 ottobre 1962 e sono terminati l'8 dicembre 1965, con intervalli di mesi tra le quattro «sessioni».

Il Sinodo invece realizza l'idea di comunione affermata nell'ultimo Concilio. Paolo VI l'ha istituito con un suo documento il 15-9-1965, durante l'ultima fase del Concilio Vaticano 2°, per una più efficace collaborazione in comunione gerarchica fra il supremo Pastore ed i Vescovi, scelti da diverse regioni del mondo, in rappresentanza di tutto l'Episcopato cattolico; è come una Commissione permanente dei Vescovi per la Chiesa universale. Il Concilio ha voluto «che la istituzione dei Sinodi e dei Concili prendesse nuovo vigore», rifacendosi ai primi tempi della Chiesa, quando i Vescovi preposti a Chiese particolari univano i loro sforzi ed i loro intenti per incrementare il bene comune e quello delle singole Chiese.

Il Sinodo è quindi un «camminare insieme» sulla via tracciata da Dio nella realtà del mondo, come espressione concreta della comunione di idealità, di vita, di decisioni, di responsabilità comune.

Differisce dal Concilio per la preparazione, per l'apporto degli esperti, per il numero dei partecipanti, per la durata: tutto è ridotto al minimo; differisce anche per la portata: è consultivo, non sovrano e precettivo. Ma non differisce per l'importanza dei temi: sono i più vivi del momento. Su di essi i convenuti fanno il punto ed impiantano una programmazione futura. Se ne sono celebrati alcuni: il primo il 1967 e per il 1987 è previsto quello sulla missione e sulla responsabilità dei laici nella Chiesa; quello del 1985 ha voluto, come dicevo all'inizio, rileggere il Concilio, perché «il periodo di venti anni ha comportato accelerati cambiamenti nella storia ed i segni del nostro tempo non coincidono esattamente, in alcuni punti, con quelli del tempo del Concilio».

LA CHIESA INTERROGA SE STESSA

Volendo addentrarci alquanto nei contenuti proposti alla riflessione, allo studio ed alla preghiera dei Padri Sinodali — così come si rileva dagli interventi scritti e orali e, soprattutto, dalle relazioni del cardinale belga Goffredo Danneels, dal discorso del Papa e dalla Relazione finale — si può affermare che, ancora una volta, la Chiesa ha riflettuto sulla coscienza che ha di sé circa la propria identità e la sua missione nel mondo.

Ancora una volta, così come aveva fatto nel Concilio.

È noto che, all'inizio dei lavori conciliari, i partecipanti si trovarono di fronte al materiale ingente ammassatosi nei quattro anni di preparazione, senza un progetto armonico, un'architettura unitaria: blocchi tra loro staccati ed incoerenti. Fu merito di alcuni Padri conciliari ed, in particolare, del card. G.B. Montini divenuto poi Paolo VI, com-

porre il tutto in unità; muovendo dalla centralità di Gesù Cristo, principio e fondamento della Chiesa, tentare risposte a 3 interrogativi: cos'è la Chiesa, cosa fa, quali i rapporti con la realtà circostante. Nel gennaio 1963 Egli affermò: «Nel Concilio la Chiesa cerca se stessa; ...tenta di definirsi meglio, di comprendere essa stessa ciò che è... E mentre tenta di qualificarsi, tenta di venire in contatto con questa società...».

Ma quale Chiesa? Quanti equivoci a proposito: una società come le altre, un gruppo di potere, una grande centrale finanziaria, una forza politica se non addirittura un partito, una potente istituzione mondiale, ecc.! Niente di tutto questo, anche se qualche momento della sua storia può indurre a false letture. Essa è invece derivazione dal Vangelo, comunità adunata nel nome di Dio per la salvezza dell'umanità. Non ci spaventi l'espressione «il mistero della Chiesa», perché il mistero ci avvolge, è componente di noi stessi non solo per le cose di Dio, ma noi siamo mistero a noi stessi.

Il Concilio, nei suoi 16 documenti (4 costituzioni, 9 decreti, 3 dichiarazioni: l'ordine ed i nomi ne indicano l'importanza), ha meditato sulla Chiesa: identità e servizio.

Certo si è poi disponibili a cercare il Cristo, meno la Chiesa: è Gesù che attira gli uomini di tutti i tempi. Non dobbiamo però dimenticare che non c'è Cristo senza la Chiesa. Paolo VI, Papa del Concilio ed innamorato della Chiesa, ha scritto nel suo stupendo «Pensiero alla morte»: «Ho sempre amato la Chiesa e per essa, non per altro, mi pare di aver vissuto... Vorrei che io avessi la forza di dirglielo, come una confidenza del cuore, che solo all'estremo momento della vita si ha il coraggio di fare».

Il Sinodo, nella Relazione finale, ripropone il tema della Chiesa. Il mistero della Chiesa, le fonti di cui vive, la Chiesa come comunione, la missione della Chiesa nel mondo sono gli argomenti sviluppati. Una lettura stabilisce facilmente il confronto tra i documenti del Concilio e le parti della Relazione. Fra l'altro, si legge: «Gesù Cristo è sempre presente nella Chiesa; questa deriva la sua importanza dalla connessione con Cristo. Le descrizioni conciliari della Chiesa — popolo di Dio, corpo di Cristo, tempio dello Spirito Santo, famiglia di Dio — si completano a vicenda e devono essere comprese alla luce del mistero di Cristo o della Chiesa in Cristo... La Chiesa per sua natura è missionaria, ma non rifiuta quanto c'è di vero e di santo nelle religioni non cristiane... Perché è comunione, che unisce diversità ed unità, assume da ogni cultura tutto quello che incontra di positivo... Deve denunciare profeticamente ogni forma di povertà e di oppressione e difendere e promuovere dappertutto i diritti fondamentali ed inalienabili della persona umana...».

Semplice ripetizione dei temi del Concilio al Sinodo? No, ma necessità di una più profonda recezione del Concilio e volontà di tradurlo nella prassi e nella vita: occorrono «conoscenza più ampia e più profonda, assimilazione interiore, riaffermazione amorosa ed attuazione». Il Sinodo ha progredito su questa strada, ma suggerisce di mettere in atto una nuova diffusione dei documenti stessi, la pubblicazione di studi, conferenze e corsi, convegni ecc.; ma la continua evoluzione esige ulteriore «analisi dei segni dei tempi, affinché l'annuncio del Vangelo sia ascoltato in modo più chiaro e l'attività della Chiesa per la salvezza del mondo diventi più intensa ed efficace».

E QUI, DA NOI?...

Dovrei a questo punto analizzare l'adesione, lo slancio, le resistenze, le difficoltà per l'attuazione del Concilio da parte nostra, qui, a Modugno; fare il lavoro che ha svolto il Sinodo a livello mondiale. Lo si potrebbe fare, ma non in quest'articolo, né, tanto meno, solo da me: un concerto di voci permetterebbe una lettura «nella lettera e nello spirito».

La tematica è vasta. Lo stesso Sinodo, dopo aver analizzato gli argomenti, per ognuno di essi ha stilato dei «suggerimenti», ossia piste di lavoro per tutti, nonostante i numerosi documenti elaborati dopo il 1965, anno di chiusura del Concilio. Problemi sono: la spiritualità dei laici fondata sul Battesimo, la santità come fonte e origine di rinnovamento della Chiesa, i fondamenti teologici della liturgia e delle celebrazioni sacramentali perché risplenda il senso del sacro, la teologia della croce. A questi se ne aggiungono altri, necessitando di approfondimenti dottrinali prima di essere attuati: il principio di sussidiarietà fra Papa e Vescovi come eventuale dimensione della comunione o collaborazione di un catechismo o compendio di tutta la dottrina cattolica presentata in maniera adatta alla vita attuale; l'inculturazione, ossia «la trasformazione degli autentici valori culturali mediante l'integrazione del cristianesimo ed il radicamento del cristianesimo nelle varie culture umane»; il dialogo con le religioni non cristiane e con i non credenti; la missione spirituale e l'opzione preferenziale per i poveri; la dottrina della Chiesa e la promozione umana in situazioni sempre nuove.

Non mi avventuro nell'esame di questi temi attuali e già oggetto di riflessioni giornalistiche, ma suggerisco criteri di lettura, perché questa non risulti superficiale né falsata o, quanto meno, di parte o di comodo, come la Relazione finale del Sinodo ha rilevato circa alcune letture del Concilio.

Un criterio può essere l'umiltà: leggere non per asserire il contenuto alle nostre idee, ma per lasciarsi cambiare da esse. L'altro è l'accettazione, o almeno il rispetto del mistero che impone di andare al di là degli aspetti esteriori, superficiali o contrastanti, per cogliere l'azione di Dio sempre presente nei fatti della Chiesa; il che non può essere raggiunto con semplice attenzione sociologica, ma in comunione con la Chiesa. Infine occorre leggere tutti i documenti in se stessi e nel loro reciproco rapporto, in continuità con la tradizione della Chiesa espressa nei documenti precedenti, a conoscenza della nostra realtà nella quale è presente l'azione di Dio.

A tutti l'augurio di impegnarci in questo lavoro per noi indispensabile: «Gesù Cristo, infatti, Figlio di Dio e nuovo Adamo, manifesta insieme il mistero di Dio ed il mistero dell'uomo e la sua altissima vocazione».

Don Giacinto Ardito

Vuoi essere informato sulla vita politica e sociale della città in cui vivi?

Leggi **NUOVI ORIENTAMENTI** e sottoscrivi un abbonamento per il 1986.

Luigi Corcelli, nato a Ruvo di Puglia nel 1946, insegna Educazione artistica nelle scuole medie. Impegnato come pittore e poeta, ha al suo attivo diverse personali e nel 1981 ha pubblicato la sua prima raccolta di poesie «Dove abita il mio cuore».

SUBITO

Sfilano con incessante
monotonia
auto, luci, gente.

Datemi un bosco
alberi folti
cieli chiari e frescura.

Datemi un paese
piccolo
con i gerani
e peperoncini rossi
sui balconi;
vie stonate
di voci, suoni
e profumi di sugo
e bracirole

SUBITO

prima
che
soffochi.



VI ASPETTO

In un angolo di terra
fra lucertole
erbacce e radici
mi planterò con le mani.

A novembre
quando nuvole e sole
si penetreranno
come superbi
e infaticabili amanti
venite!

Starò con rinati germogli
e succose radici.
Venite con rastrelli e zappe
con trattori e ruspe
con vino, pane e pomodori
e sia
una sinfonia d'amore
di canti
e di speranze.

IO SONO DI QUELLA TERRA

Io sono di quella terra
imbevuta di sole
di lacrime amare
che sprigiona tronchi nodosi
argentati ulivi
nervosi vigneti.

È terra che offre
olio, vino e grano
che partorisce figli zappatori
dai volti arati
e mani di sughero
e madri che sanno
di latte e sudore
di rosa e pietra.

Nelle notti calme
ascoltate
attenti
lieve sale
dai solchi profondi
un canto d'amore
una serenata
una ninna-nanna.

La mia terra
culla
i suoi figli.



LUIGI CORCELLI

In sogno, verrò a tirarti le orecchie

Lettera aperta del capo tribù iapode al Sindaco di Modugno

Questa lettera ci fu inviata per conoscenza nel 1984; allora non ritenemmo di doverla pubblicare, perché si pensava fosse imminente un intervento di salvaguardia per il menhir e per gli altri beni culturali della città.

Ma, come era naturale, il capo tribù iapode ha il senso della storia attuale e, consapevole di quanto effimeri siano gli odierni proponimenti della realtà politica, non a caso aveva ritenuto nel 1984 di lanciare questo appello.

Nel chiedergli scusa per non aver aderito subito alla sua «sapienza antica», invitiamo il nostro antenato iapode a scriverci più spesso su questi argomenti e a «tirare realmente le orecchie» ai nostri uomini politici che, quasi mai, hanno avvertito il dovere di salvaguardare e valorizzare gli «antichi segni».

Caro pronipote sindaco,
sono un tuo antenato, vissuto circa 5000 anni fa nel tuo stesso territorio.

All'epoca ero capo di una tribù iapode trasmigrata dalla sponda opposta dell'Adriatico.

Che lotte, caro pronipote, quali battaglie, quante sconfitte e che vittorie ho vissuto, insieme agli altri tuoi progenitori, per la sopravvivenza!

Non mi rivolgo a te per riesumare fatti e misfatti del popolo radice del tuo popolo.

Ti scrivo, invece, perché indignato nell'apprendere che la mia Modugno è oggi celebrata per una, dico «una» bottega artigiana, per giunta fresca di giornata, e (udite-udite!) un «misterioso menhir, un dito di pietra puntato verso l'alto, quasi ad indicare una protesta, semisepolto dalle erbacce».

Sappi, egregio pronipote-sindaco, che per costruire quel «Monaco con i suoi due metri d'altezza», come scrive Claudio Sabelli Capuozzo sull'inserito che accompagna il n. 944 di PANORAMA del 15 maggio 1984, i tuoi antenati si ruppero la schiena e si scorticarono le mani, battendo pietra su pietra anni dopo, per lasciare ai secoli avvenire un monumento perenne alla FERTILITÀ, pensiero dominante nell'era da me vissuta.

Sappi che quella mia Terra allora era come il cielo di Lombardia, bellissima nei momenti belli. Il bello, il buono, l'abbondanza e la felicità noi primitivi li chiedevamo nel VAR-VER, la cerimonia in cui invocavamo la popolazione tra il Padre Cielo e la Madre Terra, dalla cui unione ci veniva il dono del liquido seminale Hydor, la pioggia.



Noi che ci spezzammo la schiena per elevare al Cielo quell'invocazione rupestre, siamo profondamente amareggiati nell'apprendere in quale stato di abbandono oggi è lasciato quel nostro promemoria.

Cerca di far capire ai tuoi coevi e miei pronipoti che «il Monaco» ha visto trascorrere secoli di storia, ha assistito al passaggio delle legioni romane dirette a conquistare l'Oriente, ha conosciuto Augusto, Mecenate, Antonio, Orazio...

Perciò, caro pronipote-sindaco, oggi mi unisco al coro di quanti ti chiamano in causa per salvare quel poco che rimane degli antichi segni.

So bene che sei afflitto da problemi apparentemente più gravi: il degrado (umano ed ecologico) a nord-est, la guerra per bande in Amministrazione e altre squisitezze del genere. Ma tu, come capo di quella tribù che discende dalla mia, hai il preciso dovere di tenere vivo il culto degli antichi valori.

Comunque sia, devi adoperarti perché Modugno sia d'ora in poi celebrata per un Menhir circondato dalla cura e dall'affetto dei tuoi concittadini, sia celebrata perché conserva ed ha cura dell'antichissima VIA MINUCIA (che congiunge Bitonto a Bari attraverso la località «la Carrara»), e infine per la VIA TRAIANA, l'arteria romana congiungente in diretta Modugno a Ceglie Peuceta, scavalcando il letto del mitico Japix in prossimità di Balsignano. Cosa costa qualche aiuola e qualche cippo commemorativo?

Fallo, senno' verrò a tirarti le orecchie in sogno.

**Il Capo Tribù
tuo antenato**

La chiocciolina

di Lina Perrone Pallonetto

Una piccola chiocciola se ne stava in un giardino, osservando una farfalla.

Quell'esserino alato la riempiva di profonda ammirazione.

«Che stupenda bestiolina! — diceva emozionata. — Com'è leggiadra, rapida e leggera! Che abisso dalla mia costituzione così sgraziata, lenta e appesantita! Se avessi un paio d'ali come quelle, potrei anch'io cullarmi sugli arbusti. Purtroppo, sono invece condannata a strisciare sul terreno. Come sono sfortunata! Perché non posso avere un paio d'ali?».

D'un tratto, da una nuvola fuggente, le scivolò dappresso una dama sconosciuta. Era molto sottile, avvolta in veli d'oro e vapori turchini. Non si vedeva bene quali fattezze avesse, ma irradiava una intensa seduzione.

«Ti ho udita, di lassù; e mi hai fatto compassione — disse alla chiocciolina, con la voce acuta e fresca come una cascatella. — Sono scesa per dirti che posso regalarti ciò che vuoi».

«Chi sei, bella signora? — domandò la chioccioletta, con stupore e reverenza. — come ti chiami?».

«Non è semplice risponderti. I bambini mi chiamano Fata, i poeti Fantasia, gli scienziati Evoluzione».

«E chi sono costoro?» fece l'incredula interlocutrice.

«Li avrai visti certamente: essi appartengono alla specie umana».

«Conosco, è vero, numerosi esemplari di quei goffi mammiferi; ma li divido solo in grossi e non. Come si fa a distinguere quelli che hai nominato?».

«Vedi, mia cara: i bambini somigliano ai folletti, i poeti son simili ai maghi, e gli scienziati sono un po' stregoni».

«E questi altri animaletti dove stanno? Io non li ho mai veduti».

«Beh, sorvoliamo! — replicò la damina, piuttosto spazientita. — È un argomento troppo complicato. E poi, cosa t'importa? L'essenziale è ch'io dispongo di una miracolosa facoltà: quella di trasformare qualunque oggetto della natura. Quindi, veniamo a noi. Ti ho sentita invocare un paio d'ali, qualche minuto fa. È una insolita richiesta, da parte di una bestia come te. Infatti, nella fauna universale, soltanto gli uomini aspirano alle cose più bizzarre. Comunque, io sono in grado di appagare la tua brama. Dunque, deciditi: le vuoi, quelle appendici, sì o no?».



«Magari!» acconsentì la chiocciolina, con struggente desiderio.

E, detto fatto, il suo guscetto si polverizzò, e sul dorso le spuntarono due alucce vellutate.

La dama era sfumata immantinate; e la piccola chiocciola era molto dispiaciuta per non essere riuscita a ringraziarla, ma fu subito distratta dalla sua prodigiosa mutazione.

Si contemplò le alucce nuove di zecca; le provò un momentino; e dopo spiccò il volo.

Che inattesa sensazione di sconcerto!

Aveva le vertigini, si sentiva a disagio, e temeva di cadere. Non sapeva dove mettersi per riposare un poco: in basso, le osteggiavano la mira acuminata spine, stecchi taglienti e rigagnoli insidiosi; in alto, le veniva il capogiro, lo stomachino languido e la voglia di svenire. E poi, che senso aveva quella fretta? Il panorama, invero, era superbo; però, mancava il tempo di gustarlo. Bisognava aleggiare, volare e svolazzare; girare e rigirare, avanti e indietro, di su e di giù. Perché affannarsi tanto?

Delusa e sconsolata, rimpianse le sue zolle verdegianti, la sua comoda conchiglia, la quiete prediletta dei suoi roridi cantucci. Era così gradevole snodarsi in tutta calma nelle amene pianure delle airole fiorite, scalare cautamente i gambi dei garofani, scendere nelle valli dei solchi fecondati! Era tanto spassoso perlustrare

re pian pianino il minuscolo dedalo di steli, curiosare fra i semini lievitanti, starsene a parlottare con gli insetti!

Perché aveva rinnegato le serene cadenze della dimora avica? Quale stolta frenesia l'aveva spinta a quella folle impresa? Che marchiana sciocchezza aveva mai commesso?

«Bella signora, torna! — gridò allora, implorante. — Io non le voglio più, queste due ali. Sono troppo faticose, e non fanno per me. Ti chiedo scusa, ma mi sono sbagliata. Sii buona un'altra volta, e riportami a casa!».

Di colpo, su una nube di passaggio, si librò la damina misteriosa, fra i suoi veli dorati e i suoi vapori azzurri.

«Eccomi qua — disse con la vocetta fine. — L'avevo immaginato, che non avresti sopportato a lungo questo brusco cambiamento».

E, in un battibaleno, la chiocciolina si ritrovò posata mollemente sull'erbetta familiare, nella sua accogliente capannina, liberata da appendici fastidiose.

«Ah, meno male! — esclamò sollevata. — Ho fatto un brutto sogno. Devo avere mangiato qualche briciola di ortica».

«Sempre così — commentò la damina, facendo l'altalena sopra un raggio» — Prima chiedono i favori, e dopo non li apprezzano. Quella bestiola, almeno, riconosce i suoi errori, e si accontenta della propria condizione. La specie umana, invece, da più di cento secoli si ostina a vagheggiare le cose più impensate e stravaganti».

E sparì, sospirando, fra le nuvole.

La chiocciolina, intanto, rivide la farfalla.

«Che strano! — disse — È quella che ho sognato. In verità, mi era sembrata assai più affascinante. Mi rendo conto, adesso, che le sue ali valgono il mio guscio: lei guarda verso il cielo, io scruto sotto terra: lei si dondola sul vento, io mi adagio sui prati: lei volteggia fra i lillà, io passeggio fra le mammole odorose».

«E poi, chissà! — aggiunse pensierosa. — Forse quella farfalla sta invidiando il mio nicchietto e sta sognando di essere una chiocciola».

L'indifferenza dà forza agli arsenali nucleari

di Augusto Garuccio

Recensione del libro «Scienza, Armi e Disarmo», AA.VV., Edizioni Dedalo, 1986, L. 18.000.

I progressi della ricerca scientifica e tecnologica hanno permesso all'uomo di dotarsi di armi (nucleari, chimiche, batteriologiche) di una potenza distruttiva immensa; ormai da qualche decennio l'umanità intera vive sull'orlo di un precipizio nel quale nel giro di qualche istante potrebbe essere precipitata dalla decisione delle superpotenze di utilizzare le armi dei loro arsenali.

Davanti a tale prospettiva sono due le alternative possibili: ignorare il problema e continuare la propria esistenza convincendosi che l'uomo non può essere così pazzo da porre fine alla propria civiltà, oppure affrontare il problema tentando di capire perché e come si è giunti a tale stato di cose e quali sono i meccanismi che potrebbero trascinarci nel baratro di una guerra nucleare.

Gruppi di ricercatori di varie università italiane, per lo più membri dell'Uspid (Unione scienziati per il disarmo), svolgono da vari anni un lavoro di documentazione e divulgazione sui temi del disarmo e del rapporto tra scienza ed armamenti.

Nell'ambito di tale attività la sezione barese dell'Uspid ha organizzato nella primavera del 1985, presso il Dipartimento di Fisica dell'Università di Bari, un ciclo di seminari dal titolo «Quarant'anni dopo Hiroshima: prospettive di guerra e di pace». I testi di tali seminari sono stati raccolti in un libro della Dedalo da pochi giorni in libreria.

I vari saggi raccolti coprono tutti i temi del rapporto armi, scienza e disarmo fornendo al lettore un'informazione rigorosa in termini scientifici (il libro è ricco di citazioni delle fonti dalle quali sono state tratte le informazioni e di indicazioni del materiale su cui approfondire i vari argomenti), ma contemporaneamente accessibile ad un pubblico sufficientemente ampio.

Il libro si apre con un saggio sulla logica della corsa agli armamenti nel quale, in parallelo alla storia dell'evoluzione e dell'ampliamento del potenziale distruttivo costituito dalle armi nucleari, è presentata e commentata anche l'evoluzione delle strategie militari e politiche connesse con tale armamento.

ARREDO BIMBI

**GIOCATTOLI
ABBIGLIAMENTO**

Via Roma, 29 - Tel. 568492
70026 MODUGNO (BA)

P. COTTA RAMUSINO - N. CUFARO PETRONI
C. DE MARZO - R. FIESCHI - M. MAESTRO
G. NARDULLI - A. OTTOLENGHI - F. SELLERI

SCIENZA, ARMI E DISARMO

QUARANTA ANNI DOPO HIROSHIMA

EDIZIONI DEDALO



Infatti, mentre da un lato la storia delle armi nucleari procede dalla costruzione della prima bomba atomica nel 1945 fino alle attuali 50.000 testate nucleari, dall'altro lato le strategie politiche e militari evolvono, con l'aumentare delle armi immagazzinate negli arsenali delle due superpotenze e con l'evoluzione tecnica dei mezzi di lancio, oscillando comunque tra due concezioni opposte: deterrenza o uso politico delle armi nucleari. La prima afferma sostanzialmente che una guerra nucleare sarebbe una follia e che gli armamenti hanno funzione di dissuadere l'avversario a lanciare un attacco (strategia della dissuasione), la seconda considera le armi come strumento di intimidazione e di conduzione della propria politica da posizioni di forza. Il saggio si chiude con una lucida analisi dello stato attuale delle trattative per la riduzione delle armi strategiche, delle divergenze (ideologiche, politiche) tra le due superpotenze e delle difficoltà che tali trattative incontrano.

Una parte delle armi nucleari, come tutti ben sanno, è localizzata in Europa (in Italia sono circa 1000); ma quali sono gli accordi e i trattati che regolano l'installazione delle armi nucleari? Chi ha l'autorità per decidere un eventuale uso di queste armi? Che cosa significa «arma a doppia chiave»? Ci sarebbe una consultazione tra i Paesi della NATO prima di usare tali armi? Il secondo saggio tenta di dare una risposta, sulla base della documentazione esistente, a tali domande mostrando che purtroppo non esiste nessuna reale garanzia che, prima dell'impiego di armi nucleari, vi sarebbe «in ogni circostanza» la prevista consultazione tra i Paesi alleati, e che quindi esiste la possibilità di essere coinvolti in un conflitto nucleare anche contro la propria volontà.

In un libro sul rapporto tra scienza ed armamenti non potevano certo mancare dei contributi sulle armi spaziali e sui sottomarini nucleari; cioè i due terreni sui

quali attualmente è più forte la connessione tra sviluppo tecnologico e conquista, da parte di una delle due superpotenze, di una posizione di vantaggio sull'altra.

La prima problematica è senza dubbio più nota al grande pubblico col nome di Guerre Stellari, ma il suo vero nome è Iniziativa di Difesa Strategica (SDI) e consiste nello sviluppare un sofisticato sistema di avviamento, inseguimento e distruzione dei missili lanciati dal territorio avversario contro il proprio. La SDI è attualmente nella fase di ricerca preliminare, ma ha sollevato un enorme dibattito perché sostanzialmente punta a sottrarre una delle due superpotenze sia al pericolo di un attacco preventivo dell'avversario che ad una eventuale rappresaglia dell'avversario attaccato, e mina così le basi stesse della politica della deterrenza (o dissuasione).

Il problema dei sottomarini nucleari, anche se meno conosciuto al grande pubblico, è altrettanto fondamentale. Le due superpotenze, ormai da anni, seguono la politica di spostare la loro capacità di ritorsione sui sottomarini (si pensi che le testate nucleari sui sommergibili erano, nel 1984, 7000 e che un sottomarino della classe Trident può portare 24 missili con testate multiple, capaci di colpire contemporaneamente 240 bersagli diversi). La competizione tecnologica tra USA e URSS si gioca in tale campo, non solo accrescendo la precisione e il numero delle testate nucleari su sommergibili, ma soprattutto sviluppando sofisticati sistemi di intercettazione che permettono di localizzare il sottomarino avversario e distruggerlo prima che scateni la rappresaglia.

Il libro si chiude con alcuni saggi che affrontano il tema della difesa civile, dell'impatto sull'uomo e sull'ambiente delle armi nucleari e chimiche. Sono riportati, tra l'altro, i risultati di alcuni studi sugli effetti di una guerra nucleare limitata (cioè con armi nucleari tattiche di piccola-media potenza) condotta in Italia contro obiettivi esclusivamente militari; da tali studi risulta che più del 10% degli italiani perirebbe come conseguenza diretta dell'attacco.

Forse non a caso il libro si chiude con un saggio sull'inverno nucleare; cioè su quel fenomeno per cui la polvere sollevata dalle esplosioni di una guerra nucleare e il fumo sprigionato dagli incidenti innescati dalle esplosioni renderebbero l'atmosfera così opaca da impedire ai raggi del sole di raggiungere la superficie terrestre. La temperatura della terra si abbasserebbe in pochi giorni di parecchi gradi (si potrebbe arrivare anche a -20°) con effetti disastrosi sull'agricoltura e sull'uomo. Gli eventuali scampati alle esplosioni nucleari dovrebbero sopravvivere in un mondo pieno di macerie, radioattività, mancanza di alimenti e gelo. Nessun uomo ragionevole può rimanere indifferente a tale prospettiva.

La donna nella società contadina

di A. Longo Massarelli

Il detto «La mala nettate e la figghja fémmene», esprime in modo sintetico, ma chiaro, la valutazione della donna nella società contadina.

Infatti, esaminando vari proverbi che riguardano la «fémmene», si avverte l'impressione di una condizione riduttiva di essa nei confronti dell'uomo.

Perché la donna, mentre nell'ambito domestico godeva di prestigio e di dignità, in quello della vita pubblica e sociale subiva moltissimi limiti. Non dimentichiamo che non poteva esercitare tante professioni e che solo con il D.L.L. del 1° febbraio 1945, N. 23, fu ammessa all'elettorato attivo e passivo.

Da ciò discende una certa mentalità che poneva l'uomo al centro della società, giudice delle situazioni e idoneo ad emettere giudizi di vario tipo sulla donna. Condensati in proverbi, essi vanno dai più banali ai più pungenti:

«*Fémmena corte, malandrina totte*»

(Donna bassa, completamente malandrina);

«*Ce uè cambà sane, da le fémmene stà lendane*»

(Se vuoi vivere sano, dalle donne sta lontano)

Fémmene e téle nan si acchiamendanne a lume de cannéle»

(Donna e tela non guardare a lume di candela);

«*Jomene 'nzerate jè miénze 'nguaiate*»

(Uomo sposato è mezzo inguaiato);

«*Fémmene e jaddine se pèrdene acquanne caminene*»

(Donna e gallina si perdono quando camminano), alludendo al fatto che le donne facilmente si fermano per strada a chiacchierare con i conoscenti. Naturalmente l'accostamento alla gallina e al suo piccolo cervello è quanto mai significativo. Ma la disistima riguardante la sincerità della donna si rivela intera nei seguenti proverbi:

«*La fémmene jè com'a la castagne: da fore jè bone e jinde téne la magagne*» (La donna è come la castagna: da fuori è buona e dentro ha la magagna).

E ancora:

«*La fémmene téne 'ne punde cchiù du diabue*»

(La donna ha un punto più del diavolo),

e la sua potenza, la sua astuzia sono tali che

«*pote trà 'ne basteménde che ne file de capidde*»

(può tirare un bastimento con un filo di capelli).

Pronunciati i giudizi, seguono i consigli.



TERESA TRENTADUE, «la maieste du penate», valente sarta di molte generazioni negli ultimi anni del secolo scorso fino agli anni Venti.

L'uomo deve ricordare che

«*Case senza calzune s'arreuine jind'a na staggione*»
(Casa senza la guida maschile si rovina nel volgere di una stagione)

In più:

«*Quanne jacchie la mala megghjère, fafe credive e lione de pere*»

(Quando trovi una cattiva moglie, propinale fave non cottoie e legna di pero)

in modo da farla mangiare male e farla affumicare accanto al fuoco senza potersi convenientemente riscaldare.

Anche l'eterno dissidio tra due tipici personaggi femminili, la suocera e la nuora, è bene rappresentato nei proverbi modugnesi. Così

«*Tra la sroche e la nore stà u diabue ca lavore*»

(Tra la suocera e la nuora sta il diavolo che lavora);

«*A la case de la maredate, né sroche e né canate*»

(A casa della maritata né suocera, né cognate)

perché

«*Maredate e mule lassele sule*»

(Donne maritate e muli lasciali soli, essendo ambedue ombrosi).

Per rincarare la dose, altri due proverbi affermano:

«*La sroche e la nore vonne strette jind'a la vende du tore; la mamme e la figghie vonne larie jind'a la vende du chenigghie*»



...e la sua migliore allieva TERESA MASSARELLI «la maie-
ste du gnore», sarta eccellente, stimata anche nei paesi fi-
nitimi per livello di confezione, gusto signorile e originali-
tà. Ha lavorato per un sessantennio dirigendo un affollato
laboratorio.

(La suocera e la nuora stanno strette nella pancia
del toro; la mamma e la figlia stanno larghe nella
pancia del coniglio).

E una suocera vuole «'na nore e ciende scienere»
(una nuora e cento generi).

È l'attrazione del sesso opposto o la potenza fem-
minile che ha ragione dell'uomo?

Che la minore importanza della donna nella so-
cietà contadina sia un fatto sociale e di cultura lo
si evince anche dalla lingua.

Infatti nel vernacolo modugnese si riscontrano
alcuni aggettivi di significato dispregiativo usati solo
al femminile o raramente al maschile, perché adat-
ti unicamente al carattere della donna.

Lo studio di questi vocaboli, la scoperta dell'eti-
mo sono molto interessanti e illuminano una realtà
vissuta, forse, a livello inconscio.

Ad es.: *strefènzue*, *pannevènuè*, *sfandasse*, *trap-
puère*, *tracchjère*, *chiacchiarose*, *sciosceue*, non han-
no l'equivalente maschile, tranne gli ultimi tre, che
si trasformano in *trecchjere*, *chiacchiaruse* e *sciu-
sceue*, usati, però, pochissimo.

Cerchiamo di scoprire il significato di questi
vocaboli.

Strefènzue. Le «*strefènzue*» indicano stracci,
brandelli di stoffa senza alcun valore, quindi per an-
tomasia «*strefènzue*» significa donna di nessuna im-
portanza ed anche donna che trascorre il maggior
tempo della sua giornata per strada.



GIUSEPPINA PESCATORE LADISA (1864-1938). La donna,
fotografata nel 1897, in un atteggiamento imperioso e ma-
tronale, testimonia il facoltoso grado sociale di appartenen-
za. Sono evidenti, infatti, la ricchezza del vestito, che po-
trebbe essere «u second'abete» (il vestito più importante
dopo quello che sposa e che serviva per le manifestazioni
ufficiali della famiglia), e l'abbondanza degli ornamenti
(orecchini, spilla, bracciali, anelli, guanti, ventaglio).

A quest'ultimo significato si riferiscono gli altri
due termini «*pannevènuè*» (pannivendola) e «*sfandas-
se*» (donna che ama poco la casa ed è sempre in gi-
ro). Spesso, di conseguenza, questo tipo di donna è
anche «*sciosceue*», cioè disordinata, e nella sua abi-
tazione «*sta sèmbè u nevandanove*» (l'anno della
guerriglia a Modugno).

Chi ha poi la lingua per pettegolare è «*tracchiè-
re*», «*chiacchiarose*» ed anche «*trappuère*», cioè piut-
tosto pasticciona, indiscreta, invadente.

Quanto lontane queste valutazioni da quelle del
«dolce stil novo», che ci offrono l'immagine di una
donna dolce, angelicata, tramite tra l'uomo e Dio.

Altrettanto lontane da quelle odierne in una so-
cietà che vede le donne protagoniste in egual misu-
ra dell'uomo, perché il loro valore non è più legato
o relegato solo all'avvenenza del corpo e a tutto quel-
lo che è chiamato «femminilità», ma alla loro abili-
tà nei vari campi della vita sociale. Con una simp-
tica espressione Franca Rossi, riferendosi a donne
di particolare importanza nella vita pubblica, le ha
definite «signore senza collare».

Mi pare che la locuzione possa estendersi a tut-
te le donne di oggi, perché esse con un cammino lun-
go, paziente, che parte in sordina sin dalla fine del
secolo scorso, superando le esagerate e, a volte, in-
consulte affermazioni di alcuni movimenti femmi-
nisti, hanno saputo rivendicare i loro meriti, collo-
candosi nella giusta posizione di parità uomo-donna.

Huxley, Asimov e altri: Fantascienza come letteratura, letteratura come verità

di NICOLA PANTALEO

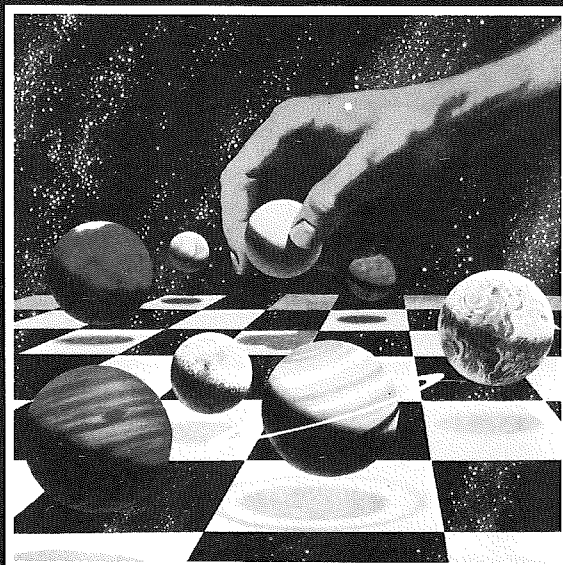
«Ma la fantascienza è una cosa seria» potrebbe essere l'aforistica conclusione di un libro il cui titolo *Il gioco dei mondi* indurrebbe invece, paradossalmente, a pensare ad un prodotto dell'industria dell'effimero, a una finzione ludica. In questa utile fatica di Vittorio Catani, Eugenio Ragone e Antonio Scacco, tre amatori-specialisti variamente impegnati da lunga pezza ad accreditare di connotazioni culturali il più giovane dei generi narrativi — presentata in un'elegante e curatissima confezione dall'editrice barese Dedalo — s'intende per l'appunto dimostrare la qualità letteraria e la ricchezza di spunti problematici della *science fiction*. Si tratta di una proposta organica di lettura di un'ormai sterminata produzione nella quale è bene certamente, avvertono gli autori, discernere le opere valide da un fittissimo quanto spurio sottobosco ma che, effettuata tale cernita, deve tenere il suo luogo dignitoso tra le altre operazioni dell'arte e del pensiero. Per favorire tale presa di coscienza si è scelta una catalogazione tematica articolata in otto comparti, in ciascuno dei quali sono evidenziate «quelle idee-chiave che ne costituiscono la struttura portante».

Nella prima sezione («L'uomo riprogrammato») e nella sesta («Intelligenze artificiali») si affronta l'attualissima questione dei rischi di progressivo condizionamento a fini di progresso tecnologico del cervello umano e del rapporto con le «creature» elettroniche; e di qui prendiamo le mosse per un tentativo di sintesi e problematizzazione dell'ampia disamina del libro. Il capostipite di una lunga genealogia di manipolatori della psiche, come rilevano gli autori, è sicuramente il Barone Frankenstein, partorito dalla fantasia della compagna di un grande poeta romantico inglese, Mary Shelley. Il sogno della vita perpetua o dell'intelligenza superiore che afferra i protagonisti rispettivamente di «Jack Barron e l'eternità» di Spinrad e dello struggente «Fiori per Algernon» di Keyes si conclude con un atroce disinganno o con l'autodistruzione. Può anche succedere che un uomo sia per metà costruito con perfetti meccanismi che ne assicurano l'«inossidabilità», come si legge nel romanzo di Pollack *Uomo più*, ovvero che un bambino si ritrovi ad avere tre genitori invece di due, riproducendone armoniosamente i tratti psico-fisici per via di un inconsueto processo di clonazione, secondo

Vittorio Catani Eugenio Ragone Antonio Scacco

Il gioco dei mondi

Le idee alternative della fantascienza



edizioni Dedalo

la versione di Vittorio Catani che sfrutta finemente nel racconto «Tre per uno» il filone del condizionamento genetico inaugurato da Huxley. Il passo per introdurre, in un serrato confronto uomo-macchina, le intelligenze artificiali più sofisticate è quanto mai breve. Il ruolo passivo e subordinato del robot è talora scardinato o per un prodigioso sviluppo di autocoscienza ovvero per banali errori di programmazione. Dagli androidi del vecchio dramma di Capek *R.U.R.*, giocato sulle allusioni politico-sociali (robot come proletari oppressi) e sulla discriminante dell'emotività, la cui assenza impedisce alle macchine di accostarsi alla più alta esperienza umana, al «Test di pensiero» immaginato da Hofstadter, alla patetica ricerca di una qualità solo umana, l'intuizione, nell'affascinante racconto *Il processo* di una tra le maggiori figure letterarie della *science fiction*, Stanislaw Lem, autore del famoso *Solaris*, che in un altro romanzo, *L'invincibile*, solleva la questione della diversità, non necessariamente inferiorità, dell'intelligenza artificiale. Ma è certamente questo il territorio di caccia preferito di Asimov, che ha atteso per decenni ad una letteratura di robotica, a partire dal bellissimo *Io Robot* del 1950; soprattutto in *L'uomo bicentenario* e in *Che tu debba preoccuparti di lui*, due racconti analizzati nel libro di Catani, Ragone e Scacco, Asimov applica esemplarmente le «tre leggi della ro-

botica» da lui coniate, che prevedono il rifiuto di ordini che danneggino gli altri o che attentino alla propria sopravvivenza. Problematiche, suggestioni, elucubrazioni che convergono tutte nell'inquietante interrogativo su «La fine dell'uomo?», dall'omonimo libro di Alfvén, ove si prefigura una civiltà perfettamente ordinata, gestita da supercomputer, che consente la sopravvivenza della specie umana come inutile e graziosa decorazione di un universo meccanico.

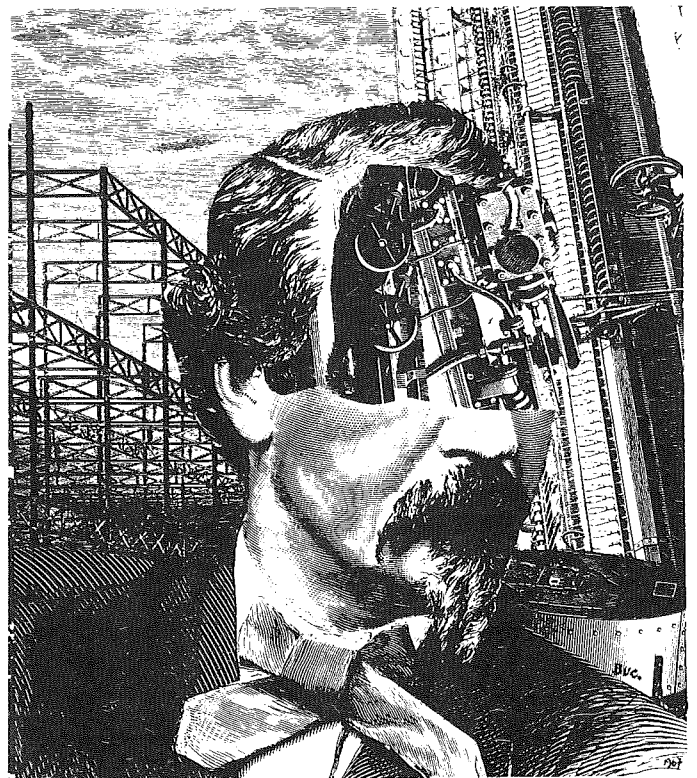
La seconda sezione, dal titolo «I mondi del se», esplora la suggestiva teoria degli universi paralleli che ha come suo antesignano il filosofo Leibniz, ma che non sembra del tutto inattendibile sulla scorta di recenti scoperte della fisica delle particelle subatomiche, come è illustrato in una delle utili schede informative che costellano il libro. Tale teoria postula l'esistenza di un numero illimitato di «copie» del mondo in cui viviamo, con varianti che discendono da una vasta potenzialità combinatoria. Vi si cimentano autori come la Allen de Ford, Silverberg che narra di «scivolamenti» dal proprio mondo in quelli paralleli, Alvis e ancora il grande Asimov che modulando in modo originale lo stereotipo della macchina del tempo (si pensi al fortunato e godibilissimo *Ritorno al futuro*) immagina nel romanzo *La fine dell'eternità* l'esistenza di una oligarchia non soggetta alle leggi del tempo, che è in grado di modificare gli eventi storici agendo su di essi retrospettivamente.

Il capitolo 3 «I bambini maledetti» passa in rassegna le opere che s'incentrano sul rapporto tra mondo degli adulti schematico, routinario, razionalistico, scettico e quello infantile aperto al nuovo e al diverso, pronto a sbilanciarsi e a rischiare. Ancora Asimov col racconto «Una bellissima giornata» svolge poeticamente il tema della diversità costruttiva dell'immaginario infantile, mentre Padgett, Simak, Sturgeon e altri pongono a confronto le nevrosi e rigidità degli adulti con il «dinamismo psicologico» dei ragazzi che, ribellandosi ai codici di quelli, determinano le condizioni del futuro. A questo proposito vengono anche citati, con comprensibile orgoglio nazionale, due autori italiani, Bianca Pitorno col suo ironico *Extraterrestre alla pari* e Inisero Cremaschi con *Prigionieri degli Otrix*, che sviluppano questa singolare tematica dei bambini «maledetti» perché reietti, indagando rispettivamente le manie sessiste e l'ottusa incredulità degli adulti.

Con «Le muse domani» (cap. 4) si esplora quella produzione fantascientifica alquanto elitaria che fa riferimento a impensabili sviluppi dell'esperienza artistica. Si apprende così che un giorno l'intenditore d'arte potrà immedesimarsi totalmente e letteralmente nei personaggi raffigurati in un quadro o sintonizzarsi sulla «Linea d'onda» cerebrale dell'autore di un capolavoro musicale: è «l'arte al quadrato» di cui trattano, con quel-

la sapiente miscela di immaginazione e realismo che costituisce l'ingrediente di base della migliore narrativa fantascientifica, scrittori come Ballard, Watson, Compton, il quale ultimo introduce il «sensatron», un congegno elettronico che 'fabbrica' sensazioni estetiche. Di speciale interesse appare il bel racconto della Le Guin «L'autrice dei semi d'acqua» che attraverso l'introduzione di una immaginaria disciplina, la «teriolinguistica», in grado di captare e interpretare i linguaggi degli animali, delle piante e persino delle pietre, delinea straordinari arricchimenti del patrimonio artistico dell'umanità.

Il quinto capitolo, «Gli incontri ravvicinati», che rimanda ad un noto titolo cinematografico, analizza le opere che danno forma e sostanza ad un'antica aspirazione umana, quella di rapportarsi agli abitatori di altri mondi, studiandone le abitudini e il grado di evoluzione e tentando d'instaurare rapporti di confronto-collaborazione. Ma gli extraterrestri sono dei mostri crudeli pronti a distruggere, con l'inganno di sembianze e atteggiamenti amichevoli, gl'incauti terrestri, come ci ha abituato a pensare gran parte della recente produzione cine-televisiva (si pensi a *Visitors I e II*) ovvero, come racconta Ursula Le Guin ne *Il mondo della foresta*, sono gli uomini del nostro pianeta i portatori di aggressività e distruzione, contagiati dalla febbre del possesso, di fronte ai gentili, disarmati e innocenti alieni? Ed è possibile confezionare su questo motivo un



Un Collage di Max Buaille (da «Pianeta», 21).

delizioso, ironico apologo come *Il vecchio, il mostro spaziale e il somaro* di Brown.

Se poi s'ipotizza l'esistenza di piani diversi e speculari di esperienza del reale, allora si finisce «dietro la realtà» come s'intitola l'ultimo capitolo de *Il gioco dei mondi*. Ne è una convincente esemplificazione *Simulacron 3* di Galouye, che narra di un elaboratore in grado di costruire innumerevoli personalità diverse per lo stesso individuo, con adeguata contestualizzazione ambientale: si è così introdotti in un gioco vorticoso di simulazioni e sdoppiamenti nel quale non è più dato di distinguere il vero dal falso, in quanto quest'ultimo ha tutte le credenziali per essere ugualmente credibile.

A chi scrive queste note, per gl'interessi recentemente coltivati, preme di illustrare un po' più ampiamente e commentare in modo meno schematico il capitolo settimo, «L'ambigua utopia», concedendosi una divagazione, in omaggio agli addentellati con antiche e stimolanti esperienze letterarie germogliate soprattutto su terreno anglossasone.

Non è infatti un caso che le più moderne ipotesi utopiche siano derivate dal remoto aureo volumetto di Tommaso Moro, lo sfortunato uomo politico, gran dignitario alla corte di Enrico VIII, *Utopia*. Quando l'ineffabile Aldous Huxley fu rimproverato da Orwell, autore della più inquietante satira-profezia sul potere dei tempi moderni, *1984*, per aver previsto un mondo governato da una benevola dittatura ove non si sparge sangue, non vi è sofferenza né violenta prevaricazione, anzi tutti vivono serenamente inconsci d'essere schiavi, immersi come sono in un benessere procurato da saggi dispensatori di felicità a buon mercato, pur se adoratori del dio Ford, egli si difese sostenendo che la scienza, anziché la politica repressiva, avrebbe rappresentato la chiave di volta del mondo futuro. Probabilmente non aveva torto: superstati, infatti, con i tratti orwelliani di ossessivo sadismo, di costante e capillare controllo, d'imbarbarimento civile ed economico, a dispetto di talune azzeccate profezie in campo tecnologico e militare, non sono all'orizzonte e pur se, del tutto legittimamente, ne temiamo il possibile avvento, non vi sono segni che ci convincano della loro ineluttabilità. Al contrario, l'ipotesi di condizionamento dalla nascita, gli interventi sempre più sofisticati di ingegneria genetica, la tendenza a tutto pianificare, inclusa la destinazione al lavoro, una programmazione minuta di tutte le forme di vita associata, la crescente disponibilità di beni di consumo, di generi voluttuari e occasioni di divertimento di mediocre qualità, lo sgretolamento dei tabù sessuali unito al superamento dell'istituto monogamico del matrimonio in nome di una flessibile promiscuità erotica, tutto congiura a rendere assai verosimile l'utopia de *Il mondo nuovo*. In un libro molto più tar-



Disegno di Ursula Olga Rinne (da *Das Digitale Da-chau*, a cura di W. Jeschke, cit.).

do, *L'isola*, Huxley dipinge una nuova utopia, questa volta dal profilo molto più umano, costruita con i frammenti di un laico misticismo orientale: una piccola società indigena che ha risolto ogni tensione ed è protesa alla conquista di una matura interiorità ed alla suprema estasi dell'assoluto. E non ha in fondo una grande importanza che in conclusione il protagonista ne vedrà minacciata la sopravvivenza dall'incombere di un'invasione armata. Il testamento huxleyano è un appello a riscoprire e a custodire gelosamente i valori dell'intelligenza e della razionalità assieme alla disponibilità a rapporti autenticamente umani, il tutto «servito» con gli intingoli più appetibili del repertorio letterario: dal lirismo tenue e vibrante all'ironia ora lieve e sorridente ora caustica, all'irrefrenabile avventura nei meandri della psiche per cavarne suggestioni, presentimenti, proiezioni. Ma se Huxley oscilla tra una meditazione futurologica tutta giocata su contrappunti di serio e semiserio e su una suadente regressione ad archetipi universali, Isaac Asimov, biochimico americano di origine russa e autore di una settantina di pubblicazioni di narrativa e divulgazione scientifica, con il grande ciclo di *Fondazione* esegue una rischiosa operazione di contaminazione tra passato e futuro, narrando l'epopea di una potenza stellare che ripete la parabola di ascesa, declino e caduta dell'impero romano. Una poderosa opera emblematica, dove la precisione delle tesi scientifiche si sposa felicemente all'invenzione di un narratore originale e compiutamente padrone dei suoi mezzi espressivi.

Altre costruzioni utopiche, come quelle di Courtenay, di Leiber, di Bova, di Tenn e della Le Guin ana-



Il grande tempo, di Virgil Finlay (dalla copertina di «Galaxy», ediz. italiana, 2, 1962).

lizzate nel libro di cui ci occupiamo hanno di «ambiguo» la tensione tra emancipazione o progresso e felicità individuale, tra scientismo onnivoro e preservazione dell'habitat.

Ne *La lunga notte di martedì* di R. A. Lafferty, uno dei più interessanti autori contemporanei, l'utopia negativa è lo sviluppo estremo di una società di massa e consumista, che si demolisce e ricostruisce con nevrotica rapidità senza aver tempo per esprimere altro che dominio e potere. Una trasparente parabola dell'oggi?

In conclusione, ad ulteriore convalida di un'impressione di saldo impianto della ricerca di Catani, Ragone e Scacco e di una feconda attitudine divulgatrice, è opportuno ricordare l'utile «Postfazione» che, riconoscendo il limite di un'impostazione tematico-classificatoria, ribadisce il carattere letterario, di *écriture artiste*, d'invenzione sorvegliata da un apparato formale, dei testi esaminati. Altrettanto lodevole per l'ampiezza dell'informazione è l'Appendice ove si fa una sorta di cronistoria dell'evoluzione del genere fantascientifico, se ne presentano le personalità di maggiore spicco e si propone un'ampia bibliografia dei racconti, romanzi, poesie e saggi, ma anche di trasmissioni radio-televisive, film, balletti, drammi e canzoni sul seducente universo della *science fiction*. E sia consentito di chiudere con un'ultima nota di apprezzamento e un rilievo. La prima riguarda la ricchezza, la scelta accurata e lo splendore delle illustrazioni; l'obiezione è invece, anche tenendo conto della frequenza di immagini femminili colà ritratte, sulla carenza di annotazioni sull'erotismo che pure ha larga parte nell'invenzione fantascientifica. Pruderie o riserbo di intellettuali?

ANCHE LA MORTE PASSA

*Scivolano tra le dita
gli anni dell'uomo:
limpida sorgente di montagna
che giuoca con cirri e spicchi di cielo
fiume sinuoso e profondo
giù nella valle.*

*Sulle acque
vogano ombre,
sorpresa dalla vita.*

*Poco più in là, il destino:
rigagnolo
che nel mare si spegne.*

*Restano, in alto,
il cielo e gli uccelli
e ritornano,
da contrade senza tempo
e senza spazio,
la luce
e il canto.*

Anche la morte passa.

GLI OCCHI

*In cieli remoti noi due fummo rondini,
per breve ora distesi nella luce,
ma ora non più.*

*Nelle acque assortite del nostro lago
son caduti
i miei,
i tuoi occhi,
rimasti,
lì,
incantati
tra viluppi di erbe e silenzi di acque.*

Poesie di Giuseppe Attolico (Adelfia, 25-4-1929), Preside titolare nei Licei, già docente di Italiano e Latino.

NUOVI ORIENTAMENTI, uno strumento vivo e aperto ad ogni collaborazione per una informazione democratica, per una riappropriazione critica del passato, per una crescita complessiva della comunità cittadina.

Ha fortuna il calcio giovanile

di Saverio Fragassi

Vengono «arruolati» attraverso campagne promozionali nelle scuole e nelle parrocchie, in punta di piedi, si accostano al «pianeta calcio», strappati, finalmente, alla strada ed ai suoi problemi, alle «fumose» sale da giochi del paese, alle insidie dell'adolescenza, al pericolo sempre in agguato. I giovanissimi che si avvicinano al calcio, a Modugno, sono diventati tantissimi, negli ultimi anni hanno formato un nutritissimo esercito che, pian piano, ingrossandosi ha dato vita ad una bella realtà. Le società che curano più da vicino il settore del calcio giovanile del nostro paese sono due (anche l'Atletico di 1 ctg. però ha le sue «giovani» formazioni): A.S. S. Stefano e A.C. G. Triggiani. Fondati rispettivamente nel 1979 e nei primi mesi del 1980, i due sodalizi con impegno solerte e costante, allo stesso tempo, sono riusciti ad affermarsi nel tessuto sociale cittadino e costituiscono, oggi, a pochi anni di distanza dalla fondazione, un autentico serbatoio per i tanti giovani che, circondati dai problemi della scuola e dello studio, della routine quotidiana, hanno trovato in essi una genuina «valvola di sfogo».

Pulcini (1-7-75 / 1-7-76), Esordienti (1-7-73 / 1-7-75), Giovanissimi (1-7-71 / 1-7-73), ed Allievi (1-7-69 / 1-7-71) sono le categorie nelle quali i calciatori... in erba si cimentano ogni stagione. I campionati, con diversi raggruppamenti provinciali, hanno il loro epilogo in una interessante fase finale cui hanno diritto a partecipare le vincitrici dei singoli gironi.

In questi tornei, puri e candidi, perché incontaminati dall'inquinante fenomeno del «grande calcio», spesso molti giovani riescono a sfondare, calamitando gli interessi di qualche osservatore e indirizzandosi, così, lungo la via di una potenziale, folgorante carriera. Altri, invece, diventati «fuori quota» (usciti, cioè, fuori dalle rispettive categorie, per aver superato il limite d'età) decidono, seppur prematuramente, di appendere le scarpette al chiodo e di dedicarsi esclusivamente allo studio. «Ci vogliono impegno e serietà — concordemente hanno precisato Nino Delle Foglie e Pino Loschiavo, responsabili del settore tecnico delle due formazioni — per poter conciliare lo studio ed il calcio». «I nostri ragazzi, senza distinzioni, riescono a ben figurare in entrambi i campi, — hanno continuato — anzi, affiancando alle discipline scolastiche un corretto ed attivo esercizio fisico, crescono più sani e maturi».

Va anche detto che i genitori (molto tifosi dei propri pupilli) sono alquanto vicini alle società: partecipazione alle riunioni in sede, autotassazione e, talvolta, acquisti del corredo personale dei figli. «Una mano d'aiuto — hanno detto Delle Foglie e Loschiavo — ci viene offerta anche dai sigg.ri Gaudino (ditta Orion) per la S. Stefano e Magaletti (articoli sportivi) per gli esordienti della Triggiani; dal sorgere dei campionati ci sono sempre vicini». Nonostante la carenza di strutture (il «Comunale» sempre più popolato è l'unica possibilità) con immaginabili sacrifici



per le sedute d'allenamento (orari ristretti per tutti), si riescono a raccogliere buoni frutti. La S. Stefano, per esempio, ha appena concluso, vittoriosa, il campionato «giovanissimi», superando nella lotta intestina l'Atletico e la Triggiani e acquisendo il diritto a disputare la fase finale provinciale. Senza parlare dei traguardi raggiunti, da entrambe, in passato: «coppe disciplina», finali provinciali, tornei commemorativi e così via insomma, nelle bacheche delle società fanno bella mostra numerosi trofei.

Che continuino, allora, le organizzazioni cittadine a lavorare sodo e a migliorarsi e — perché no? — ad avviare forme di concreta collaborazione. S'impegnino a fondo perché i giovanissimi possano trovare le condizioni ideali per poter coltivare la loro passione e il clima giusto per una crescita serena.


cassa rurale
ed artigiana
di modugno

**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA
ALLE PIÙ FAVOREVOLI CONDIZIONI**



Corso Umberto I n. 31
Tel. 56.83.10 - 56.43.94
70026 MODUGNO

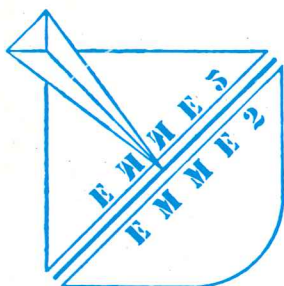
A V V I S O

I soci e i lettori di Nuovi Orientamenti sono pregati di rinnovare la loro quota di adesione per l'anno 1986.

Potranno farlo rivolgendosi direttamente a un redattore o collaboratore, oppure tramite conto corrente postale versando l'importo sul c.c.p. n. 16948705 - Nuovi Orientamenti - Casella Postale 60, Modugno.

La quota ordinaria per il 1986 è di £ 25.000, mentre quella di socio sostenitore è di £ 50.000.

Coloro che sottoscriveranno la quota di socio sostenitore avranno in omaggio la litografia (m 0,70 x 0,50), in quadricromia, "Piazza del Popolo" del pittore Michele Cramarossa.



Via N. Balenzano, 1
(angolo Via XX Settembre)
70026 MODUGNO
Tel. (080) 56.74.20

emme 2 di M. Mastromarco

- STAMPA A «CALDO COLOR»
in oro, argento, e altri colori
- BIGLIETTI DA VISITA su cartoncini bianchi o colorati
in seta, camoscio, legno, normali e metalizzati
- PARTECIPAZIONI DI NOZZE, NASCITE
E COMUNIONI
- ADESIVI E OGGETTI PROMOZIONALI
- TIMBRI - TARGHE - INCISIONI
- COPPE, TROFEI, MEDAGLIE PER
MANIFESTAZIONI SPORTIVE
- PLASTIFICAZIONE DOCUMENTI



70026 modugno (ba)
strada provinciale modugno-bari
☎ 451521

Ai lettori di Nuovi Orientamenti che vogliono acquistare l'opera

"IL LICENZIAMENTO DI GIUSTINO"

**del pittore Giovanni Brenna, LA LITOPRESS
sarà lieta di effettuare lo sconto del 20%.**

